nuova unità

PER LA VITTORIA DEL MARXISMO-LENINISMO

ANNO I - N. 5-6 - L. 50 Sped. in abb. post. - Gr. III MENSILE - LUGLIO-AGOSTO 1964

I MARXISTI-LENINISTI per il socialismo in Europa

Intervista con JACQUES GRIPPA

Il compagno Jacques Grippa, Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista del Belgio, è venuto a Milano ed ha avuto uno scambio di idee con la Redazione del nostro Giornale. A conclusione dei colloqui, ci ha rilasciato questa intervista, che pubblichiamo per i nostri lettori:

DOMANDA: *Quali sono a tuo avviso, le linee della strategia politica delle potenze imperialiste in Europa e quali contraddizioni rivelano?*

Bisogna cominciare col dire che non c'è una strategia politica unica degli imperialisti, per la buona ragione che le contraddizioni tra di loro conducono a degli orientamenti diversi. Ci sono delle tendenze che portano ad unire gli imperialisti: la difesa comune dei privilegi di classe, ed altre che portano a dividerli: lo sviluppo ineguale del capitalismo e l'opposizione dei loro interessi.

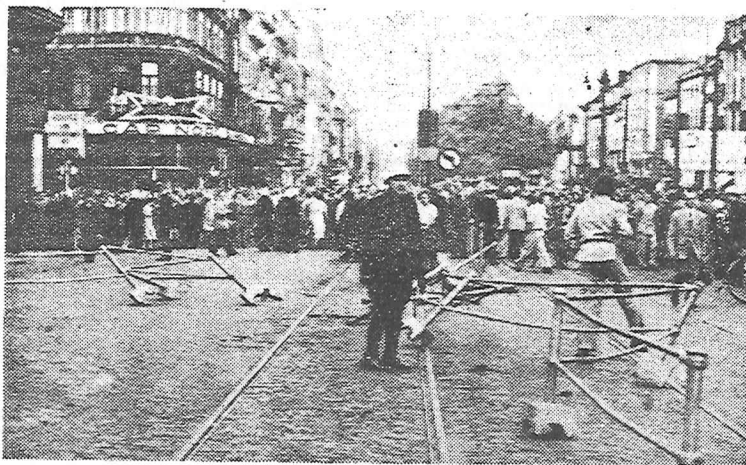
In questo senso si può constatare l'esistenza di certi contrasti tra, da una parte l'imperialismo americano e i suoi fedeli alleati — quale ad esempio il militarismo tedesco-occidentale — e dall'altra gli altri paesi capitalisti che si oppongono in misura maggiore o minore alla politica di egemonia americana sul mondo capitalista.

Il ruolo dell'imperialismo americano e del militarismo tedesco-occidentale si spalleggiano a vicenda nei loro piani di espansione e di conquista « pacifica » e non pacifica. Ma attualmente le contraddizioni inter-imperialiste s'accentuano: non esiste una politica unica dei paesi capitalisti europei. L'asse Parigi-Bonn è ridotto a nulla, come lo stesso De Gaulle è obbligato a constatare.

Nel campo delle contraddizioni tra capitale e lavoro gli imperialisti adottano due metodi: da una parte con la corruzione ideologica, la propaganda borghese e la corruzione pura e semplice, attraverso il sottile strato delle aristocrazie operaie, dei dirigenti riformisti e rivisionisti, tentano di portare la classe operaia ad appoggiare la politica colonialista e neocolonialista della borghesia, dall'altra parte con il rafforzamento dell'apparato repressivo e dell'arsenale delle leggi antioperaie, con la rinascita e lo sviluppo delle organizzazioni fasciste, tentano di bloccare la inevitabile radicalizzazione, già in corso, delle lotte della classe operaia e delle masse lavoratrici e le situazioni rivoluzionarie che, prima o poi, sorgeranno.

Nell'ambito delle contraddizioni tra il campo imperialista e il campo socialista, gli imperialisti puntano attualmente soprattutto sul passaggio pacifico dal socialismo al capitalismo nei paesi dell'Europa Orientale a direzione revisionista e sul loro indebolimento a seguito delle conseguenze disastrose della linea del gruppo di Kruscev. Questo non esclude i rischi di aggressione militare e contro-rivoluzionaria « localizzati » o meno da parte dell'imperialismo americano e del suo alleato: l'imperialismo tedesco-occidentale.

DOMANDA: *Cosa ne pensi del ruolo che svolge la politica di Kruscev e degli altri dirigenti revisionisti riguardo alla politica degli imperialisti?*

Kruscev, capitolando davanti all'imperialismo, incoraggia l'aggressione. Noi abbiamo tutti i giorni conferme dei suoi tentativi di collaborare sempre più strettamente con l'imperialismo americano. Ma questo non gli si dimostra grato in alcun modo. L'aggressività di B. Goldwater è incontestabilmente incoraggiata dal riformismo di Kruscev e dalle conseguenze che da questo ne deriva su scala internazionale. Cosa dobbiamo pensare delle cerimoniose e ripugnanti scuse delle *Isvestia* all'ambasciatore della Germania Occidentale a Mosca, e delle banalità dette da Agiubei a Bonn?

I popoli ricorderanno questo insegnamento: per Kruscev e per i suoi amici revisionisti, non basta inchinarsi davanti al capofila dell'imperialismo, ma essi fanno delle capriole anche davanti al bruciante e pericoloso *secondo*. la Germania Occidentale, già denunciata fino a ieri come un fautore di guerra.

Per contro i revisionisti come Kruscev insultano e calunniano tutti quelli che si oppongono all'imperialismo americano e ai suoi alleati. Il revisionismo di Kruscev non ha solamente indebolito i paesi socialisti dove esso imperversa: ha posto le basi per il passaggio dal socialismo al capitalismo, e diviso il campo socialista.

Nessun altro esempio delle tragiche conseguenze del revisionismo è così probante come quello tedesco. La Repubblica Democratica Tedesca, nella quale si riponevano tante speranze finchè essa seguiva la via della rivoluzione socialista, avrebbe dovuto essere un faro per il popolo tedesco, con la prospettiva di una unificazione su base socialista. Oggi questa Repubblica Democratica Tedesca è oltraggiata da Kruscev, indebolita politicamente e materialmente di fronte all'arrogante Repubblica Federale dei Krupp e dei Thyssen.

Sottolineiamo anche che uno degli elementi fondamentali della politica revisionista è il ricatto nucleare: il revisionismo è tutto il contrario di una lotta conseguente contro il pericolo di guerra mondiale.

Coloro che seguono Kruscev a bacchetta, non tradiscono solo gli interessi fondamentali ed immediati della classe operaia, ma hanno in più la caratteristica di diventare portavoce dell'imperialismo americano e di sacrificare

continua alla pag. 2

Contro il tradimento dei revisionisti, il partito comunista marxista-leninista anche in Belgio organizza lo spirito rivoluzionario delle masse per una nuova Europa socialista.

La "crisi"

Un mese circa è durata la crisi di governo; per un mese intero gli italiani hanno potuto assistere ad una delle più ignobili sagre che un regime borghese parlamentare corrotto sia in grado di offrire in questa seconda metà del ventesimo secolo.

L'inevitabile conclusione della crisi di governo vede naturalmente un ulteriore indebolirsi del prestigio del PSI tra le masse lavoratrici, costretto dalla sua stessa posizione di partito operaio che collabora a sostenere la politica dei monopoli, ad avallare le pretese della Confindustria e della Confida: oggi è chiaro a tutti che la funzione del PSI in seno al nuovo governo è la posizione di un partito-quisling. Non ha senso, se non a fini retorici, parlare di tradimento delle masse, di tradimento della unità operaia, di tradimento degli ideali socialisti: sono cose che si son sempre sapute, che si sanno: v'è, nel nostro paese, la pretesa che la novità della partecipazione dei socialisti al governo potesse d'un colpo far sparire un'esperimento di mezzo secolo del movimento operaio internazionale: ma si tratta di una pretesa ovviamente ridicola, da politicanti provinciali e sprovveduti, come ce ne sono tanti tra di noi italiani. La partecipazione al governo dei socialisti ha sempre avuto, dovunque, in qualsiasi momento, in condizioni analoghe, un solo preciso senso: servire gli interessi della borghesia. Non può averne un altro: per questo compito essi esistono, per fare di questi servizi sopravvivono.

Adesso un governo c'è: un governo di destra, con una copertura di sinistra.

Orbene, di fronte alla crisi di governo che si è appena conclusa, di fronte alle dichiarazioni programmatiche di questo governo, di fronte alla conseguenziale logicità di questo suo programma di reazione anticongiunturale, quale atteggiamento deve assumere la classe operaia, e per essa quella sua avanguardia che non ha affatto rinunciato alla propria funzione storica, che è quella di distruggere lo stato borghese, di instaurare la dittatura del proletariato, di fondare una società socialista?

In Italia il Partito comunista raccoglie quasi otto milioni di voti; elettoralmente si tratta del secondo partito italiano; la sua consistenza organizzativa gli permette di considerarsi il primo. Su di un tale partito pesano responsabilità grandiose che, ad ogni occasione, d'altronde, i suoi dirigenti non mancano di avocarsi e di rivendicare. Un rapido esame dell'atteggiamento del Partito comunista durante l'ultima crisi di governo si rende pertanto necessario, in considerazione del fatto che la presente situazione nel movimento operaio internazionale, caratterizzata dalla lotta condotta dai marxisti-leninisti contro la degenerazione revisionista, ha senza dubbio ricevuto da questo atteggiamento una ulteriore precisazione

Il Partito comunista italiano aveva votato a suo tempo contro il primo

continua alla pag. 2

LA «CRISI»

continuazione dalla pag. 1

centro-sinistra; l'opposizione rigorosamente costituzionale, e perciò borghese, del PCI aveva creato una sensazione di profonda disistima in quel governo che non portava avanti nessuna delle riforme promesse, ma, nel contempo, aveva suscitato forti perplessità circa la effettiva volontà del PCI che le cose cambiassero: particolarmente, sul terreno dell'azione sindacale, più di una volta era stata tesa la mano al governo, col consueto pretesto che la collaborazione coi socialisti nella CGIL è parte integrante di una unità operaia che non va minata.

Avevamo così assistito ad un improvviso, virulento risveglio della attività dei sindacati fascisti che, soprattutto tra i ferrovieri, in più di una eccezione, erano riusciti con una azione sostanzialmente demagogica, a portare masse di lavoratori a colmare il vuoto di una lotta arntigovernativa lasciato sostanzialmente aperto dalla rinuncia dei sindacati di classe. Avevamo anche assistito alla rinuncia, da parte di questi sindacati di classe, ad alcune rivendicazioni fondamentali che, investendo particolarmente i lavoratori dell'apparato dello stato, una volta che fossero state giustamente condotte avanti, avrebbero certamente obbligato il governo a mettere chiaramente tutte le carte in tavola. Il comportamento della CGIL su quasi tutte queste questioni fondamentali è stata, per usare un eufemismo benevolo, per lo meno equivoco.

E' pur vero, quindi, che il PCI non ha cessato un attimo dalla sua opposizione: ma è pur vero che là proprio dove questa opposizione poteva e doveva tradursi in una azione di forza, esso ha sostanzialmente ceduto al ricatto dei socialisti, contro i quali, nominalmente, conduceva l'opposizione parlamentare. A nessuno può sfuggire, indubbiamente, la difficoltà di una linea politica che concepisce l'unità operaia in questa maniera: ma la critica a tale concezione dell'unità è, per i marxisti-leninisti, patrimonio oramai acquisito della teoria rivoluzionaria del movimento operaio.

Che significato assume la risoluzione della direzione del PCI intitolata « Appello del PCI alle sinistre per una politica di riforme », pubblicata su « l'Unità » del 3 luglio?
Innanzitutto che il PCI si è, attraverso la propria politica revisionistica, talmente avulso dalla situazione oggettiva del paese, che la crisi governativa l'ha colto di sorpresa. Solo infatti chi parla genericamente di «una rapida ripresa economica del Paese» da ripromuovere contro « la prepotenza dei grandi gruppi monopolistici », solo chi farnetica di « consenso della classe operaia e delle masse popopolari » dimenticando a bella posta che, al di fuori della dittatura del proletariato, che la classe operaia esercita col consenso delle masse popolari, ogni altro tipo di governo la classe operaia lo subisce; solo chi è dunque entrato così intimamente nel gorgo della contraddizione capitalistica italiana sino al punto di non poterne più obbiettivamente valutare le caratteristiche, quello solo può uscire con discorsi del genere.

E quanto poco fosse preparato alla crisi del primo governo Moro il Partito comunista, è dato dalla circostanza che i termini della crisi stessa erano a tal punto sfuggiti, da interrompere il corso di un Comitato centrale, per paura, e solo per paura, di impegnarsi in una qualche maniera. Infatti, mentre il Comitato centrale sospendeva i lavori, in attesa di riprenderli quando le cose si fossero più chiarite (è noto che per Togliatti la situazione è sempre confusa), Terracini trovava modo di dire ai giornalisti che finalmente in Italia c'era stata una crisi parlamentare, di contro alla pericolosa regola delle crisi extra-parlamentari che avevano sempre caratterizzato gli ultimi anni della vita politica italiana.

Quanto ciò sia importante, un operaio non lo può capire: poichè egli ha il torto di guardare ai risultati, ed è ciò che i revisionisti non gli potranno mai perdonare. Occorre dire che la storia della crisi parlamentare ed extra-parlamentari è una colossale imbecillità. Una crisi parlamentare non va confusa coi modi in cui essa si apre: è il giudizio sulla sua conclusione quello che conta, e che finisce per determinare ancora una volta, in questo caso, il carattere extraparlamentare della crisi or ora risolta. Ma occorre dire che tale carattere è comune a tutte le crisi governative dei paesi borghesi, e che è ingannevole e ridicolo operare delle distinzioni mentre si dovrebbe dare battaglia: e che è proprio il non volere dar battaglia che fa arzigogolare su queste sottigliezze.

Ma la risoluzione della direzione del PCI dice qualche cosa di più: apre cioè la porta ad indicare quale tipo di programma deve uscire per il nuovo governo dalla crisi. Perciò la risoluzione continua: « Asse di questo programma deve essere il rovesciamento del rapporto che si è teso e si tende sempre più ad imporre tra politica anticongiunturale e politica di riforme nel senso di accantonare e sacrificare ogni mutamento dell'assetto economico e sociale a misure di rilancio del processo di espansione monopolistica ». Non v'è dubbio che parole come « rovesciamento del rapporto » in favore di una « politica di riforme » può avere un qualche senso alla sola condizione che venga precisato il significato che a quelle parole, collocate in quel determinato ordine, si vuol dare.

Cosa vuol dire, in questa risoluzione della direzione del PCI, «politica di riforme»? Ce lo dice Togliatti, nel suo articolo comparso pochissimi giorni dopo su « Rinascita », articolo che porta il titolo « Capitalismo e riforme di struttura ». Alla solita analisi di maniera della società italiana, della sua borghesia che non è disposta ad « accogliere anche solo un complesso di moderate riforme di riformismo borghese », al riconoscimento che la politica delle cosidette « riforme di struttura » non ha possibilità di passare se non contro la borghesia. Togliatti fa seguire questa stupefacente affermazione: « In sostanza, la sola azione sistematica volta ad intaccare le strutture e coronata da un successo non trascurabile, è stata, in tutto questo periodo (dalla liberazione ad oggi N.d.R.), la lotta dei sindacati per lo aumento dei salari e l'accrescimento del loro potere contrattuale. La sola riforma effettiva delle strutture è stato quel tanto o poco di aumento delle retribuzioni che il movimento sindacale è riuscito ad imporre ».

Si tratta davvero di una affermazione importante, perchè viene dal capo di quel Partito comunista italiano che ha « originariamente » ed in maniera « creativa » elaborato il marxismo proprio con la teoria delle « riforme di struttura ». Dopo tale affermazione si deve per forza concludere che: a) l'originalità del « marxismo creativo » del PCI è la scoperta che le lotte sindacali intaccano la struttura dello stato borghese; oppure b) il fallimento della politica delle « riforme di struttura » (completo) in quanto, allo stato attuale delle cose, esse vengono, nel migliore dei casi, ad identificarsi con le lotte sindacali rivendicative. Che ne è rimasto, nell'uno e nell'altro caso, dell'articolo di Togliatti « Le lotte del Lavoro » che su « Rinascita » apparve nel lontano 1949? Rispondano pure coloro che allora vi hanno creduto.

Nel momento in cui la politica di riforme si enuncia, viene subito chiarito alla borghesia il suo significato quasi perchè essa non si spaventi, quasi perchè essa comprenda che il PCI, come partito di opposizione, è disposto a configurare il proprio giudizio sulla politica del PSI unicamente sulla base del fatto che essa borghesia non prema sul PSI sino al punto di spaccare il sindacato, perchè in questo, e con le lotte di questo, nel quadro della sua collaborazione col PSI, il Partito comunista è disposto ad interpretare in una chiave estremamente modesta la « politica delle riforme ».

Nulla di nuovo ha aggiunto il rapporto di Ingrao alla ripresa dei lavori del Comitato centrale: come nella conclusione dell'appello della direzione non c'è un invito del partito alla lotta, ma solo allo sviluppo del dibattito tra le masse, così il rapporto di Ingrao indica nella « riapertura del discorso » la via per mutare le cose. Aprire il discorso non vuol dire assolutamente nulla. La classe operaia sa bene per proprio dolorosa esperienza che ciò non significa nulla. Anche il tentativo del PCI di convogliare tutto il malcontento delle masse contro « il tradimento della destra del PSI » è un espediente privo di dignità politica, che in realtà si propone di nascondere alle masse la causa vera della fatale degenerazione socialdemocratica del PSI. Ciò è tanto più necessario nel momento in cui il PCI opera del PSI una differenziazione solamente in ambito parlamentare.

Nel momento in cui Krusciev, spingendo all'estremo la sua politica scissionistica all'interno del movimento operaio, preme disperatamente per la conferenza internazionale che dovrebbe « sconfessare » la linea rivoluzionaria proposta dal Partito comunista cinese, il PCI dà questa prova di contributo « creativo » al marxismo. Una prova di più che gli operai, guidati dai veri marxisti leninisti italiani, debbono lottare per impedire che ciò avvenga, smascherando nella politica del PCI le vere origini e il vero punto d'approdo della politica rinunciataria del revisionismo moderno.

UGO DUSE

INTERVISTA CON GRIPPA

continuazione dalla pag. 1

così la indipendenza nazionale dei loro stessi paesi.

Quanto agli altri dirigenti revisionisti, quale Togliatti, che sembra mantenere certe differenze nei confronti di Kruscev, in realtà lo fanno per condurre avanti, a loro modo, secondo i loro propri interessi, una politica che è sempre di collaborazione di classe, ma colla propria borghesia e quindi, in definitiva, anche in questo caso, con l'imperialismo americano.

DOMANDA: *Quali sono i compiti e le possibilità per i movimenti marxisti-leninisti d'Europa di bloccare le ambizioni degli imperialisti?*

I marxisti-leninisti dell'Europa Occidentale hanno il grande compito di ricostruire dei partiti proletari sulla sola base possibile, quella dell'unità di classe. Su di essa essi potranno realizzare la loro funzione di avanguardia, di guida e di organizzazione del proletariato e dei suoi alleati verso il compimento della sua missione storica: la vittoria della rivoluzione socialista, della rivoluzione comunista.

Tali nuovi partiti marxisti-leninisti sono oggi necessari. Compiti immediati di questi partiti è di chiamare la classe operaia e le masse lavoratrici alla lotta, organizzando e promuovendo le più larghe alleanze:

— per le rivendicazioni immediate della classe operaia e delle masse lavoratrici;

— per la difesa e l'allargamento delle libertà democratiche;

— per scongiurare la guerra mondiale e dare scacco alle minacce e al ricatto nucleari, esigendo l'interdizione e la distruzione completa di tali armi;

— per far sì che la classe operaia e i lavoratori di ogni paese tengano il loro posto di combattimento nella rivoluzione proletaria mondiale che si sviluppa impetuosamente e siano solidali coi movimenti rivoluzionari delle classi, dei popoli e delle nazioni sfruttate ed oppresse, coi paesi liberati dal giogo coloniale e coi paesi socialisti;

— perchè sia levata la bandiera della indipendenza nazionale.

Una condizione indispensabile perchè la classe operaia possa riportare la vittoria è di denunciare, di isolare e di battere politicamente, di eliminare la presa che il riformismo e il neo-riformismo hanno ancora sulla classe operaia in Europa.

Anche questo compito dei partiti proletari marxisti-leninisti potrà essere realizzato. La disfatta del revisionismo è così ineluttabile come la caduta del capitalismo. La vittoria del marxismo-leninismo è così certa come la vittoria del socialismo!

Milano, 26 luglio 1964.

Un generale vietnamita confuta il revisionismo in campo militare

« I revisionisti moderni hanno sviluppato le loro teorie militari cominciando all'inizio col negare la tesi marxista-leninista sull'origine e la natura della guerra », ha scritto il luogotenente generale Hoang Van Thai, capo di stato maggiore aggiunto della armata popolare del Viet-Nam su Hoc Tap la rivista politica e teorica del Comitato centrale del Partito dei lavoratori del Viet-Nam.

Il generale dimostra come i revisionisti moderni tentino di snaturare e di respingere la tesi secondo la quale la guerra è la continuazione della politica. Essi pretendono che le armi atomiche ed i missili intercontinentali abbiano apportato un mutamento qualitativo alla natura della guerra. Affermano dunque che gli imperialisti non possono tendere a degli scopi politici attraverso la guerra, perchè lo scoppio di una nuova guerra significherebbe la fine dell'umanità e lo sterminio dei belligeranti.

Il luogotenente vietnamita sottolinea il fatto che i revisionisti moderni tentano di creare confusione per quanto riguarda il carattere di classe della guerra, di confondere guerre giuste e guerre ingiuste, e d'impedire in questo modo alle masse di distinguere l'amico dal nemico. « Ciò che è ancora più importante, essi privano le masse rivoluzionarie del diritto di prendere le armi per resistere alla repressione armata del regime borghese; le nazioni oppresse di quello di combattere contro gli aggressori imperialisti, impedendo così che le masse rivoluzionarie prendano coscienza della loro forza invincibile.

Il ruolo decisivo delle masse

Non è per caso che i revisionisti moderni ripetono il ritornello degli imperialisti i quali pretendono che le divisioni dell'esercito serviranno soltanto da bersagli umani e che le armi nucleari e gli aerei di guerra assumeranno l'importanza principale mentre la milizia non sarebbe più un'armata

Profondamente irretiti nell'inganno della concezione secondo la quale « le armi decidono tutto », i revisionisti sono diventati ciechi rispetto al problema del ruolo delle masse popolari nella guerra moderna.

La storia invece ci dà numerose prove del ruolo decisivo delle masse popolari nella guerra. La storia ci dimostra perfino che tanto più perfezionate saranno le armi, tanto più importante sarà questo ruolo.

« Pur sottolineando il ruolo decisivo delle masse nella guerra, non dobbiamo sottovalutare il ruolo delle armi. Sappiamo perfettamente che ci occorrono le armi migliori per vincere l'imperialismo e per diminuire le perdite popolari. Di più: noi consideriamo il possesso delle armi nucleari da parte di un sempre maggior numero di paesi socialisti come una condizione necessaria al potenziamento delle nostre capacità di difesa della pace mondiale e del campo socialista. Ma non bisogna per questo rinnegare il ruolo decisivo delle masse popolari nè considerare le armi nucleari come la base della strategia e della tattica delle forze armate rivoluzionarie, nè farne il fattore decisivo della riuscita delle guerre, poichè questo fattore è rappresentato dall'uomo, dalle masse popolari ».

La lotta armata e non i negoziati decidono la libertà dei popoli

Il luogotenente generale Hoang Van Thai prosegue: « I revisionisti moderni negano l'esistenza d'ogni legge specifica che regoli la lotta di liberazione ».

« La storia contemporanea ed in particolare quella dei movimenti di liberazione nazionale prova in maniera inconfutabile che le nazioni oppresse e quelle che hanno appena conquistato la loro indipendenza possono far fallire l'aggressione imperialista e colonialista. Esse devono condurre una guerra prolungata quando il nemico è superiore in armi ed in equipaggiamento. Se esse conducono una guerra prolungata, non vi è dubbio che possano riportare la vittoria finale, per quanto forte sia il nemico ».

Ma i revisionisti moderni affermano sfrontatamente che la vittoria è dovuta alla buona volontà e al preteso desiderio dei capi delle grandi potenze imperialiste di non proseguire la guerra.

Questi argomenti mostrano che i revisionisti moderni non riconoscono che una « legge »: quella delle armi, in particolare delle armi nucleari che a loro avviso decidono tutto.

Recentemente i revisionisti moderni hanno anche diffuso quest'argomento: « tutti i conflitti militari della nostra epoca possono essere risolti per mezzo di consultazioni ».

L'esperienza e la storia dei paesi impegnati in lotte armate contro l'imperialismo e il colonialismo, antico e nuovo, ci insegnano che mai le potenze imperialiste si ritireranno o accetteranno di discutere dei negoziati di loro iniziativa.

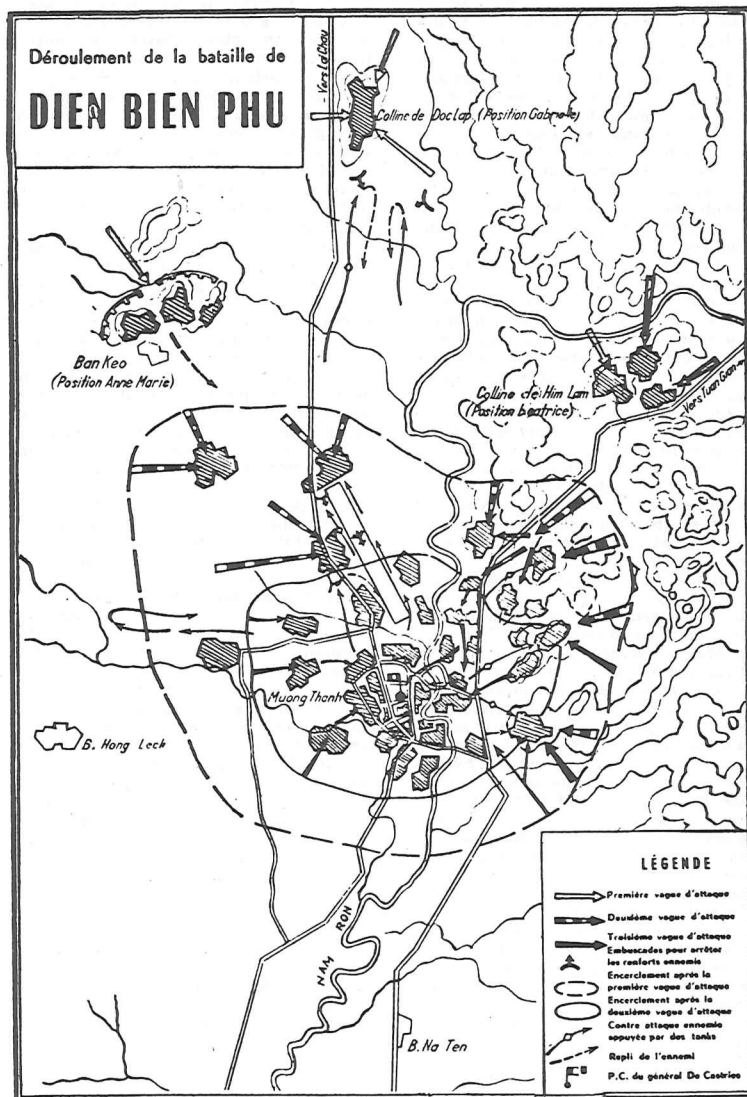
La Conferenza di Ginevra del 1954 sull'Indocina non è stata convocata e non ha ottenuto dei risultati che dopo che il popolo vietnamita ebbe lottato nove lunghi anni ed ebbe inferto un colpo decisivo all'imperialismo francese a Dien Bien Phu. Analogamente la Conferenza di Ginevra del 1962 sulla questione del Laos è stata convocata ed ha ottenuto dei risultati unicamente per merito della lotta costante del popolo del Laos, dopo che esso ebbe sventato il complotto dell'imperialismo e dei suoi servi miranti ad allargare la guerra, e sopratutto dopo la grande vittoria riportata dai soldati e dal popolo del Laos a Nam Tha. I revisionisti moderni sono al servizio degli aggressori imperialisti o essi sono troppo ingenui per riconoscere la natura feroce, bellicosa e predatrice dell'imperialismo.

Le armi nucleari nella odierna strategia militare

Essi ritengono che la strategia militare della nostra epoca è « nella sua essenza la strategia delle armi nucleari ».

Il marxismo-leninismo non ha mai negato l'importanza delle armi nella strategia militare, nè i cambiamenti avvenuti in campo militare con il perfezionamento degli armamenti. E' noto vi è stato un profondo cambiamento dopo la scoperta delle armi nucleari. Tuttavia non bisogna in nessun modo basare l'elaborazione di una strategia militare unicamente su questo cambiamento; la si deve fondare sulla politica, cioè sul sistema economico e sociale, sulla struttura politica, sullo stato delle diverse classi, tanto all'interno del paese che all'esterno. Le errate prospettive dei revisionisti moderni nella messa a punto della strategia militare li hanno trascinati a trarre delle conclusioni assai strane, come per esempio: per opporsi all'imperialismo è sufficiente avere armi nucleari; se un paese del campo socialista possiede delle armi nucleari più potenti di quelle del paese più potente del campo imperialista, gli altri paesi socialisti non debbono più preoccuparsi o discutere una loro propria strategia militare.

Dacchè i revisionisti moderni hanno commesso degli errori nella messa a punto della strategia militare ed hanno messo l'accento sui fattori che non giocano un ruolo costante nel processo e nel risultato della guerra, essi sono ovviamente incapaci di giudicare correttamente il rapporto delle forze militari. Non c'è dunque da stupirsi se i revisionisti moderni concentrano tutta la loro attenzione sulla potenza comparata delle armi, delle armi regolari e delle basi materiali della economia nazionale.

Il morale delle masse popolari e le forti retroguardie sono invece dei fattori essenziali per la disfatta degli aggressori imperialisti. E' impossibile giungere a conclusioni corrette se si prende in considerazione soltanto la forza materiale, senza un esame generale nè un apprezzamento adeguato degli elementi positivi delle forze rivoluzionarie e dell'iniziativa delle truppe rivoluzionarie e del popolo.

I revisionisti moderni non hanno occhi che per le armi nucleari e in questo modo si sono allontanati dai principi fondamentali del marxismo-leninismo sulla creazione ed il consolidamento delle forze armate rivoluzionarie.

Essi hanno sostituito il criterio di classe che deve essere seguito nel lavoro di costituzione delle forze armate rivoluzionarie con il criterio secondo il quale le armi deciderebbero tutto. Essi ritengono che in passato si doveva prestare attenzione al lavoro politico perchè allora le armi erano meno perfezionate. Essi dimenticano che il criterio di classe è sempre il problema fondamentale della costituzione delle forze armate rivoluzionarie e che un lavoro politico corretto è ancora l'anima e l'elemento vitale di queste forze. E' il lavoro politico che dà loro una superiorità assoluta su ogni armata imperialista.

Fidandosi nell'errata teoria che le armi possano decidere tutto ed esaminando l'esperienza militare degli altri paesi con occhi che « non vedono che le armi nucleari », i revisionisti moderni disprezzano l'esperienza e la corretta linea militare seguita dalle forze rivoluzionarie il cui armamento è più debole.

Oggi che l'imperialismo americano non cessa di provocare delle guerre locali e delle « guerre speciali » per attaccare gli altri paesi, è necessario invece che il proletariato studi la scienza militare tanto delle guerre mondiali, nelle quali saranno utilizzate le armi nucleari, quanto delle guerre locali e « speciali » per opporvisi. Non si possono veder bene le macchinazioni imperialiste se si abbandona il compito politico del movimento rivoluzionario mondiale.

Gli errori commessi dai revisionisti moderni sono causa di grandi perdite per il campo socialista nell'ambito militare e per la preparazione militare del proletariato.

Per mettere fine alle guerre è necessaria la rivoluzione che elimini l'imperialismo

Durante la nona sessione plenaria del Comitato Centrale il Partito dei lavoratori del Viet Nam ha rifiutato le tesi dei revisionisti moderni sulla guerra e la pace, ed ha fatto un'analisi approfondita della situazione. Sulla base delle prospettive marxiste-leniniste esso ha affermato che nella situazione mondiale attuale, malgrado la comparsa delle armi nucleari, la guerra è sempre la continuazione sotto un'altra forma della politica. L'imperialismo è l'origine delle guerre della nostra epoca; la sua natura è bellicosa ed aggressiva. Per mettere fine alle guerre è necessaria una rivoluzione che elimini l'imperialismo.

Partendo da questi punti di vista la linea militare del nostro partito rimane conseguentemente la linea della guerra popolare generale e totale e la linea delle forze armate popolari.

In tutte le circostanze qualunque sia il rapporto delle forze tra noi e il nemico, anche se le armi convenzionali od atomiche saranno utilizzate, tutte le guerre alle quali noi potremo prendere parte saranno invariabilmente delle guerre popolari nelle quali noi ci appoggeremo principalmente sul popolo. Se ne deduce che il ruolo decisivo spetterà al popolo e che le armi morali saranno le più potenti.

— Svolgimento della vittoriosa battaglia di Dien Bien Phu, nel Vietnam del Nord, contro i colonialisti francesi.

Portiamo avanti i moti del

LA MANIFESTAZIONE DEL 5 LUGLIO A GENOVA

Come preannunciato dal numero passato del nostro giornale, si è svolta il 5 luglio a Genova, al cinema Orientale, una manifestazione organizzata dai gruppi marxisti leninisti della Liguria, con la parola d'ordine « Portiamo avanti i moti del luglio 1960 contro il capitalismo! ». Oltre ai compagni di Genova e della Liguria erano presenti folte delegazioni di marxisti-leninisti delle altre città protagoniste delle giornate rivoluzionarie del luglio '60: Palermo, Reggio Emilia, Torino e Padova.

Numerosi compagni erano giunti, singolarmente ed in gruppo, anche da altre città dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia. I compagni di Milano avevano organizzato un'autocolonna con bandiere e manifesti, che attraversando Pavia, Voghera e Novi Ligure si era accresciuta con le delegazioni di quelle città, dell'Emilia e del Piemonte. E' stato particolarmente commovente l'attraversamento di Genova, dove i compagni dell'autocolonna sono stati salutati ed applauditi da innumerevoli lavoratori genovesi, ed il lungo applauso che ha accolto i compagni al loro ingresso in sala al Cinema Orientale.

A nome dei compagni di Genova ha preso per primo la parola il compagno Guerrieri. La nostra manifestazione, ha detto il compagno Guerrieri, non segue l'esempio delle rievocazioni ufficiali, dove da un lato, per malcelati interessi elettoralistici, si fa la corte alla gioventù, scoprendo che non è « bruciata » (come pure si andava dicendo in certi circoli dirigenti dei partiti di sinistra) e che ha saputo battersi con slancio ed abnegazione meravigliosi: dall'altro lato però si travisa in effetti il significato dell'impetuoso intervento della gioventù operaia e studentesca in quelle gloriose lotte presentandolo come espressione della incontaminata sensibilità « democratica » di questa gioventù, del suo attaccamento ai « sacri valori » della democrazia borghese, con i quali valori da troppe parti vengono arbitrariamente identificati gli ideali dell'antifascismo militante.

Altro tema ricorrente nelle celebrazioni « ufficiali » dei moti del luglio '60 è l'ennesimo appello all'unità interclassista dei partiti che fecero parte dei C.L.N., dalla Democrazia Cristiana al Partito Liberale, coll'intento di ripristinare il clima idillico dei tempi in cui le direzioni revisioniste del PCI e del PSI accettarono il disarmo dei partigiani, parteciparono ai governi cosiddetti di « Unità Nazionale » con la borghesia, e, piegandosi ai più vergognosi compromessi (dalla amnistia ai fascisti al contenimento delle lotte sindacali in nome della « ricostruzione nazionale »), permisero alla borghesia di restaurare il proprio assoluto dominio attraverso tutti gli strumenti repressivi, anche con quei relitti di un passato vergognoso, ora disponibili attraverso l'organizzazione neofascista del M.S.I. per essere utilizzati in funzione antioperaia ed anticomunista.

Tutto diverso è il senso che noi vogliamo dare a questa manifestazione. Noi vogliamo porre in luce il ruolo giocato dai giovani e dalle masse operaie in quelle giornate, per poter trarre da quelle esperienze gli insegnamenti necessari per portare avanti la lotta intrapresa nel luglio '60, non però allo scopo di consolidare il « regime democratico » della borghesia, ma per indirizzare la lotta stessa contro il sistema capitalistico, nella sua forma storica attuale di capitalismo monopolistico.

Noi possiamo affermare che, come combattenti del luglio '60, non ci siamo battuti soltanto per esprimere la nostra indignazione contro l'oltraggio che si voleva infliggere a Genova democratica ed antifascista con la convocazione in città del congresso del MSI, ma, scontrandoci coi neofascisti, abbiamo lottato contro le « forze dell'ordine », le forze del potere della borghesia, la polizia di Tambroni.

E d'altronde le manifestazioni del luglio '60 sono per noi un esempio anche sul metodo della nostra lotta, giacchè se Tambroni è caduto ed il congresso missino non si è fatto, ciò non si è ottenuto con le perorazioni dell'antifascismo « ufficiale » e con i lacrimosi appelli al Presidente della Repubblica, ma con la forte azione popolare di piazza. Malgrado gli sforzi dei revisionisti per impedire che il corteo spontaneamente snodatosi attraverso via XX settembre proseguisse fino in piazza De Ferrari, fu proprio qui che avvenne l'urto più forte, in questo cuore di Genova che aveva visto i Gappisti sbaragliare una colonna tedesca il 24 aprile del 1945, ed i lavoratori scontrarsi con la polizia e catturare sei autoblindo il 14 luglio del 1948, dopo l'attentato a Togliatti.

Le lotte di piazza del luglio '60 hanno fatto cadere il governo Tambroni, ma gli sono succeduti governi che, pur sostituendo l'appoggio dichiarato dei neofascisti con quello di sedicenti rappresentanti «operai» (come Nenni), sono governi borghesi, che rappresentano gli interessi del capitalismo monopolistico e che si sono perfettamente allineati alla politica guerrafondaia dell'imperialismo americano, sono governi che hanno inteso far pagare sempre agli operai prima il prezzo del cosiddetto « miracolo economico », poi della attuale « politica anticongiunturale ».

Il mantenimento in stato d'arresto di 23 manifestanti genovesi, i nuovi arresti effettuati dopo la cessazione delle manifestazioni, i 10 morti che successivamente hanno insanguinato le piazze d'Italia, da Reggio Emilia a Palermo ed a Catania, non sono valsi a far deflettere i dirigenti revisionisti dal loro disegno di insabbiare l'azione delle masse, incanalandola nell'alveo parlamentare e legalitario, e di permettere così alla borghesia di trovare una soluzione di ricambio al governo Tambroni.

Noi crediamo che si sarebbe dovuto allora almeno sviluppare il più possibile scioperi ad oltranza per la liberazione di tutti gli arrestati, per i quali, a parte le consuete sottoscrizioni e petizioni, si è fatto soprattutto affidamento, secondo le dichiarazioni di un ben noto dirigente revisionista genovese, sulla « indipendenza » della magistratura borghese, con i risultati che ben conosciamo e che soprattutto ben conoscono i detenuti antifascisti di Genova, rimasti nelle galere della « democratica e antifascista » Repubblica italiana per più di tre anni.

Una vera alternativa di potere a livello nazionale si sarebbe potuta preparare solo collegando l'azione per la messa al bando del MSI con le lotte sindacali, che erano in corso (postelegrafonici, metallurgici, i cui scioperi vennero sospesi immediatamente dopo la caduta di Tambroni), con un'azione decisa delle masse popolari e della classe operaia sotto la guida di un partito comunista marxista-leninista.

Noi vogliamo oggi ricostruire quello strumento, il partito comunista marxista-leninista, che permetterà domani ai giovani, agli operai, ai partigiani, alle masse popolari, di non arrestarsi a metà strada, ma di proseguire la loro lotta fino in fondo, fino all'abbattimento del regime capitalistico ed all'abolizione dello sfruttamento dello uomo sull'uomo. Questo strumento, recependo ogni slancio ed impulso delle masse, lo volgerà progressivamente all'obbiettivo della conquista del potere; esso organizzerà ogni lotta popolare, nelle fabbriche e sulle piazze, negli uffici e nelle scuole, al di là, ove occorra, di ogni ristretto limite legislativo, non per fare della agitazione massimalistica inconcludente e controproducente, ma per accelerare il processo della lotta di classe, spingendolo allo sbocco necessario ed ineluttabile: il rovesciamento del sistema attuale, sulla via della Rivoluzione socialista e del Comunismo!

Canti partigiani e rivoluzionari all'uscita del cinema Orientale.

L'attiva solidarietà dei marxisti-leninisti di Reggio Emilia

Lunghi applausi hanno seguito la relazione del compagno Guerrieri, applausi che volevano significare la decisione rivoluzionaria e la continuità storica della nostra lotta con quella dei centomila lavoratori che, superando di slancio il primo schieramento dei « revisionisti », affrontarono i manganelli e le camionette della polizia di Tambroni per difendere la libertà di tutti i lavoratori italiani, e per portare la lotta di classe ad uno stadio più avanzato e più rivoluzionario.

Prima di dare la parola alle varie delegazioni, la Presidenza ha letto alcune delle adesioni giunte, dai gruppi marxisti-leninisti di tutta Italia. « Auguriamo manifestazione marxisti-leninisti liguri ottimo successo. Viva la lotta di classe! Viva la dittatura del proletariato! Viva la solidarietà proletaria internazionale! » hanno telegrafato i compagni di Sondrio. «Consideriateci vicini a voi e solidali nella manifestazione che speriamo soddisfi pienamente le nostre aspettative. Sempre più numerosi parteciperemo in futuro alle lotte contro i traditori della classe operaia. Evviva il marxismo-leninismo! » hanno scritto i compagni di Napoli. Ed i compagni di Rimini: « Aderiamo sinceramente alla manifestazione, più che mai importante in questo momento della politica nazionale ed internazionale ». I compagni di Portosangiorgio, comunicando la loro solidarietà, si sono impegnati per la data della manifestazione a raccogliere altri numerosi abbonamenti a Nuova Unità. Ed il compagno Alberto Sartori, a nome del gruppo di Vicenza, ha scritto: « Vi assicuriamo di essere presenti e solidali idealmente con tutti i compagni marxisti-leninisti e gli uomini della resistenza vicentina che hanno tratto dai "fatti di luglio" nuovo incitamento e nuova fiducia per andare fino in fondo! ».

Altre adesioni scritte particolarmente significative sono giunte dai compagni del circolo Marx-Lenin-Stalin di Roma, dai compagni Frangioni e Risaliti a nome del gruppo di Livorno, e dai compagni della provincia di Frosinone.

Ha quindi aperto la serie degli interventi delle delegazioni, salutato da grandi applausi, il compagno Orlandini, del gruppo marxista-leninista di Reggio Emilia. Egli ha ricordato l'esperienza ed il martirio della sua città, soffermandosi sulla partecipazione alla lotta della gioventù, come aspetto più caratteristico e determinante di quella lotta. Così come l'espressione precisa dello stato d'animo di tutta la base attiva, che non era più disposta a rinunciare per nessun motivo al proposito stabilito, è stata la partecipazione alla mobilitazione di gruppi rivoluzionari qualificati, e di singoli elementi marxisti-leninisti che hanno potuto organicamente collegarsi con il movimento generale per svolgervi una azione di orientamento. « Ma l'indicazione principale che possiamo ricavare per la lotta odierna è quella di lottare a fondo contro il revisionismo, il principale responsabile di tante sconfitte della classe operaia, per la ricostruzione del partito comunista marxista-leninista! ».

Vecchia e nuova resistenza

Subito dopo i compagni di Reggio Emilia hanno portato il loro saluto e la loro solidarietà alla manifestazione la delegazione di Torino, guidata onorariamente dalla madre della medaglia d'oro alla memoria Giuseppe Bravin di Torino, uno dei primi e più coraggiosi martiri della Resistenza in

luglio 1960 contro il capitalismo!

La madre del compagno medaglia d'oro Bravin di Torino con la nuova gioventù marxista-leninista attorno alla bandiera di una nostra sezione.

quella città, figura esemplare di combattente rivoluzionario della classe operaia. Mamma Bravin ha salutato commossa i partecipanti alla manifestazione, particolarmente i numerosi giovani, ricordando come base della Resistenza del '43-'45 fosse un movimento di azione radicale e intransigente, così come radicale ed intransigente è stata la lotta del luglio '60 e come oggi lo è quella dei marxisti-leninisti di tutto il mondo contro la politica reazionaria imperialista e contro il tradimento dei gruppi revisionisti che si sono impadroniti della direzione di alcuni partiti comunisti. Un vivissimo prolungato appaluso di tutti i compagni ha accolto le parole della madre della medaglia d'oro Bravin, e l'ha costretta a rimanere alla Presidenza della manifestazione, a simboleggiare la continuità della nostra lotta con quella dei partigiani della Resistenza.

Si sono poi susseguiti i saluti di numerose altre delegazioni. Particolarmente significativi quelli di altri compagni della Liguria, come i compagni di Savona, e dei compagni di Padova. A nome dei compagni di Milano, il compagno Dino Morlacchi del Centro Lenin ha sottolineato l'importanza che l'insegnamento delle giornate del '60 ha avuto per il nostro movimento odierno, ed ha ricordato come la lotta antirevisionista alla sezione di Lorenteggio si sia sviluppata proprio con un richiamo diretto a quei moti, giungendo all'ultimo alla fondazione della nostra sezione, intitolata appunto « Gruppo proletario luglio'60 ».

Esprimendo la solidarietà dei compagni di Bologna un compagno ha sottolineato lo spirito rivoluzionario marxista-leninista del Centro Lenin di questa città, nella sua lotta contro la borghesia e contro il moderno revisionismo che schiaccia ed opprime il senso della vera lotta del popolo lavoratore, ingannando il proletariato mondiale in una politica di compromessi e di asservimento sempre più vergognoso all'imperialismo.

« Solo la via rivoluzionaria ci salverà dalla miseria e dalla guerra, solo la via rivoluzionaria, come hanno mostrato i moti del luglio '60, ci porterà all'abbattimento dello stato borghese ed all'instaurazione della dittatura del proletariato! ».

Ha infine preso la parola il compagno Aldo Calcidese, un giovane del gruppo marxista- leninista di Palermo. Egli ha esordito ricordando l'imponente partecipazione delle masse palermitane alla grande rivolta popolare del luglio '60 contro il tentativo della borghesia di riportare alla direzione dello stato le forze del fascismo e della conservazione più retriva.

C'è un solo modo per commemorare i nostri morti: portare alla vittoria la causa per cui essi sono caduti

Il popolo italiano, che già una volta aveva pagato il suo tributo di sangue nella vittoriosa lotta partigiana, ha detto ancora di no al fascismo sulle piazze di Genova, di Reggio Emilia, di Palermo, di Catania, di Roma, ed ha espresso la sua volontà di andare avanti sulla via del progresso e della rivoluzione.

A Palermo la partecipazione popolare alle manifestazioni è stata massiccia, e la città ha resistito per un giorno intero alle cariche della polizia. In modo spontaneo si sono organizzati vari settori di resistenza in tutta la città, malgrado che, quando ancora era caldo il sangue dei nostri morti, i dirigenti revisionisti si sfiatassero ad invitare dai microfoni alla calma, dicendo che la manifestazione era finita. I revisionisti furono allora travolti e sorpresi dagli avvenimenti, e, incapaci di assumere la direzione della lotta, furono alla retroguardia del movimento popolare, preoccuparsi solo di fornire garanzia di « democraticità » al nemico di classe.

In quella giornata sono caduti a Palermo il compagno Vella, pilastro della vecchia guardia del P.C.I., e due giovani compagni, Malleo e Gangitano. La loro partecipazione alla lotta di quel giorno, assieme a quella di migliaia di altri giovani, ha mostrato come la nuova generazione sia sensibile agli ideali dell'antifascismo ed alle grandi tradizioni rivoluzionarie del nostro paese, e come i giovani, configurandosi come forza d'avanguardia rivoluzionaria, siano in grado di esercitare un ruolo determinante nello sviluppo storico del nostro Paese.

Ricordando questi fatti a quattro anni di distanza, qualcuno ha detto che c'è il pericolo di cadere nella coreografia o nella rievocazione pura e semplice. Ma noi crediamo che ciò possa accadere solo per i revisionisti, che non hanno compreso il contenuto ed il valore dei moti del '60, che non si sono saputi inserire nella lotta popolare, e che sono stati travolti dai fatti. Per noi giovani rivoluzionari il luglio '60 costituisce qualcosa di più, un momento importante di una lotta che continua e che si concluderà solo quando la classe lavoratrice si sarà liberata dallo sfruttamento capitalistico e sarà giunta al potere.

Come già ha osservato il compagno Guerrieri, con la caduta del governo Tambroni non è certo caduto il potere della borghesia, che ha solo cambiato tattica, lanciando ora la formula del centro-sinistra. In otto mesi di « centro-sinistra » la borghesia è riuscita a dividere profondamente la classe operaia, ed a portare i socialisti alla rinuncia di molti principi fondamentali, svuotando la loro azione politica di ogni contenuto classista. Con la caduta del primo governo Moro la Democrazia Cristiana e la borghesia italiana hanno voluto togliere al « centro-sinistra » anche quel timido velo di riformismo che l'aveva caratterizzato all'inizio. Insomma, se si vuole andare al governo con la borghesia, si devono accettare le sue imposizioni.

Quale via abbiamo in questa situazione? E' possibile, in tali condizioni, porre il problema di una nuova maggioranza? A nostro avviso questa non è la via giusta. La vera soluzione ci è indicata proprio dal luglio '60: si tratta di unire le forze proletarie in una lotta coerente per un radicale cambiamento della società, per un mutamento del rapporto di forze fra proletariato e borghesia.

Oggi si parla tanto di alleanze con i ceti medi e con « l'ala progressista della borghesia ». Ma noi marxisti-leninisti, nella grande tradizione della Rivoluzione d'ottobre e della Comune di Parigi, nella tradizione di Marx ed in quella di Lenin, rivendichiamo la più sicura delle alleanze: l'unione delle grandi masse degli struttati contro gli sfruttatori, degli oppressi contro gli oppressori.

La lotta continua: seguendo la strada tracciata dai moti del luglio '60, bisogna andare avanti con forza e decisione, soprattutto in un momento come questo, in cui le forze capitalistiche si trovano di fronte alle contraddizioni del loro sistema, contraddizioni che noi dobbiamo rendere manifeste a tutti i lavoratori, elevando il livello ideologico delle masse.

C'è un solo modo per noi marxisti di commemorare i nostri morti, di dare un senso ai sacrifici ed al martirio dei compagni, di essere fedeli ai principi per cui essi lottarono: quello di portare alla vittoria la causa per cui essi sono caduti, condurre la classe operaia al potere: in tal modo la rievocazione non sarà mai coreografia, il ricordo non sarà mai retorica, ma un momento della lotta che noi abbiamo condotto, che conduciamo ogni giorno e che porteremo avanti sino alla vittoria.

Dopo il XVII Congresso del partito comunista francese

Il compagno Claude Beaulieu dirige il *Bullettin d'Information marxiste-leniniste*, che si pubblica a Parigi. Riproduciamo, dal n. 5, l'editoriale di commento all'ultimo congresso del PCF.

Il 17.o Congresso del PCF segna una tappa importante sulla via della socialdemocratizzazione del PCF. I dirigenti comunisti preparano attivamente la liquidazione del glorioso partito comunista, reclamando apertamente l'unità organica con i dirigenti socialdemocratici, sulla base di posizioni riformiste. Nel suo rapporto Waldeck Rochet ha dato un gr..t peso al riavvicinamento ideologico fra il PCF e i socialisti, auspicando che questa fusione ideologica sia portata avanti. E' il caso di vedere chi dei due partiti si è avvicinato all'altro; se, cioè, è la socialdemocrazia che ha deciso di abbandonare il suo ruolo di veicolo dell'ideologia borghese in seno alla classe operaia, o se al contrario, sono i dirigenti del PCF che hanno rinnegato i principi rivoluzionari. Dobbiamo convenire che i dirigenti del PCF hanno assunto una posizione revisionista.

La continua, martellante condanna delle posizioni marxiste-leniniste del partito comunista cinese ha costituito una delle garanzie ideologiche offerte dal PCF alla socialdemocrazia francese.

Su tutti i fondamentali problemi della nostra epoca, il 17.o congresso ha accettato una posizione revisionista. Suslov ha portato, apertamente, le direttive dei dirigenti revisionisti del PCUS.

Non sono le frasi pseudo-rivoluzionarie sulla lotta di Liberazione, echeggiate al congresso, che hanno potuto ingannare qualcuno, perchè i comunisti francesi ricordano molto bene quale fu l'atteggiamento opportunista che il PCF mantenne verso la lotta del popolo algerino per la sua indipendenza. Quanto alla fraseologia sulla nuova democrazia, il PCF non è stato capace di offrire una analisi convincente della situazione francese e molti compagni hanno capito che lo scopo dei revisionisti non è la lotta per la rivoluzione socialista perchè essi limitano la lotta del partito agli obiettivi propri di una democrazia borghese. Questa politica che viene presentata come originale, non ha alcun carattere di novità. Si tratta infatti della riapparizione della vecchia mistificazione riformista.

Mentre più chiaramente l'imperialismo americano si presenta come il principale nemico, nella risoluzione del 17.o congresso è il grande sconosciuto — non è nemmeno citato! — dai dirigenti riformisti che non ritengono utile combatterlo e indicarlo appunto come il fondamentale nemico dei popoli del mondo; eppure esso ha nella stessa Francia, delle basi aggressive termonucleari.

Le contraddizioni fra il capitalismo monopolista francese e l'imperialismo americano sono state evocate durante il congresso con la cura di mitigarle sistematicamente, non attribuendovi che una importanza molto relativa, quando invece queste contraddizioni sono molti importanti. Si pensi, a questo proposito, alla posizione gollista in rapporto all'aggressione americana nel sud-est asiatico. Il congresso, a più riprese ha insultato e attaccato i partiti fratelli che sono rimasti su posizioni marxiste-leniniste e, in particolare il partito comunista cinese. E' stato affermato che le posizioni settarie dei compagni cinesi potrebbero portare a una nuova guerra mondiale.

In realtà sono le posizioni opportunistiche dei dirigenti revisionisti che portano in sè il pericolo di una guerra termonucleare. La loro sottovalutazione dell'imperialismo americano, il rifiuto di combattere in maniera rivoluzionaria il capitalismo, costituiscono delle posizioni estremamente pericolose. Noi sappiamo che i veri comunisti sapranno prendere nelle proprie mani la bandiera della rivoluzione socialista e battersi fino in fondo. L'unità fondata su un programma revisionista non può essere che precaria e temporanea. I dirigenti stessi del PCF sanno che nelle cellule la lotta ideologica si sviluppa, condotta avanti da combattenti che non decampano. I dirigenti revisionisti possono insultarli, calunniarli, chiamarli rinnegati o settari. E' inutile. Diventano ogni giorno più numerosi; sono, malgrado tutto, sempre presenti per favorire una presa di coscienza sempre più ampia dei rivoluzionari comunisti del nostro paese; tendono a raggrupparli e organizzarli. Il PCF è oggi assai indebolito dal revisionismo, spetta a noi dimostrare che questo revisionismo non ha un avvenire.

LE COMUNI POPO

di ANNA LOUISE STRONG

Sembra venuto il momento di parlare un po' delle *comuni popolari;* sono la base stessa della vita agricola cinese contemporanea e sono poco note e mal comprese dagli stranieri. Un amico dell'America latina, ritornato da poco da Cuba, mi dice di essere stato spesso interrogato a questo proposito e che molti erano coloro che ritenevano che le comuni fossero fallite e fossero state abbandonate. Cosa possono immaginarsi i Cubani, dal momento che la stampa americana e Krusciov deridono insieme le comuni?

Diciamo subito chiaramente:

Per prima cosa le comuni esistono; esse sono nate nel 1958 e sono dunque al sesto anno della loro esistenza; *si sono rinforzate vieppiù ogni anno che è trascorso e si sono meglio adattate ai loro compiti.*

Secondariamente esse praticamente esistono nella stessa forma con la quale fecero la loro comparsa, e che fu salutata il 15 dicembre 1958 dalla deliberazione di Wuhan del Partito comunista come « una nuova organizzazione sociale, fresca come il sole che si alza sopra i vasti orizzonti dell'Asia orientale ». Esse sono sopravvissute a tre anni in cui si succedettero i più orribili disastri naturali che questo secolo abbia conosciuto, e che si abbatterono su di loro mentre si procedeva alla loro organizzazione e subito dopo che erano state costituite, in un momento dunque in cui esse erano particolarmente vulnerabili. *Gli stranieri cercano di imputare a colpa delle comuni le cattive raccolte, ma i Cinesi sanno che esse furono al contrario la forza essenziale che salvò il Paese, che impedì che i disastri si trasformassero in carestia,* anche se certi errori commessi da alcune comuni di certe regioni possono avere aumentato le difficoltà.

Evidentemente esse sono state soggette a dei mutamenti: tutto ciò che ha vita cambia. Lo stupefacente è che nessuno di questi cambiamenti ha determinato la modificazione di una sola riga delle prime deliberazioni del Partito sulle comuni, prese nel 1958. Cosa questa che io stessa ho appreso soltanto recentemente quando, essendomi stato richiesto di preparare una seconda edizione del mio libro *L'origine delle Comuni Popolari Cinesi,* edito nel 1958, mi sono accorta con grande sorpresa che il solo mutamento da apportarvi era l'aggiunta di una nota a piè di pagina sulle cifre dei cereali di 1958, cifra ammessa già da lungo tempo come errata.

La forma essenziale e gli scopi essenziali della comune rimangono gli stessi.

La donna nelle comuni

C'è da aggiungere che le Comuni non solo continuano a corrispondere alla descrizione che ne è stata fatta e agli scopi stabiliti nel 1958 dalle deliberazioni storiche del Partito Comunista Cinese — quella di Petaiho del 29 agosto 1958 e quella di Wuhan del dicembre 1958 — ma esse sono tuttora l'espressione dei sogni più audaci che i contadini formularono in quegli anni.

La fiducia che gli uomini possano avere la meglio sul clima attraverso la organizzazione comunitaria è ciò che anima la squillante parola d'ordine contadina: « La volontà dell'uomo, non il cielo, decide ». Questa fede profonda non è mutata, essa si traduce in termini più evidenti in annate di costante meccanizzazione, in quantità maggiore di concime, in una accresciuta regolamentazione delle acque. Le donne continuano a conquistare la loro liberazione dal secolare servaggio domestico e ci riescono proprio perchè la macinazione effettuata dalla comune evita alla contadina di dover sostituire l'asino nella antica e tormentosa necessità di far girare e di girare la pesante macina di pietra. Il resto della corvèe domestica è alleggerito dall'accresciuta elettrificazione e dal maggior uso dell'acqua che non deve più essere trasportata in recipienti alla casa.

Gli asili e i giardini per l'infanzia gestiti dalle comuni sono un altro aiuto per la libertà della donna. Soltanto i ristoranti comunitari (mense) che sorsero in tutte le regioni agricole nel 1958 sono notevolmente diminuiti di numero perchè le cucine familiari si sono rivelate necessarie, soprattutto nel Nord dove la stessa sorgente di calore serve a cucinare e a riscaldare la casa. Naturalmente i pasti in comune per gli asili, i giardini d'infanzia, le scuole, i laboratori e per le squadre che lavorano nei campi in piena stagione continuano ad alleggerire il peso del lavoro domestico; gruppi di vicini si accordano per disporre piccole cucine collettive e questa tendenza sembra in aumento.

Anche l'appello ai « cereali gratuiti » che alla fine del 1958 risuonò in tutte le regioni rurali e che esprimeva la convinzione che la carestia era stata vinta e che con le comuni nessuno avrebbe più conosciuto la fame — una esigenza che in quegli anni era considerata dalla maggior parte dei contadini più fondamentale della questione del salario personale — non fu mai veramente abbandonato. Infatti se la distribuzione gratuita dei cereali comportò molto spreco e fu rapidamente sospesa, in generale nello spazio di qualche mese, essa è stata sostituita con un « fondo del benessere » accuratamente gestito e destinato ad assicurare che a nessun membro della « squadra » venga a mancare il nutrimento.

Poichè ogni cambiamento avvenuto nelle comuni e realizzato dai loro membri preoccupati di migliorarle, è stato accolto all'estero come una « liquidazione » della comune stessa, desidero definire brevemente cosa era e cosa è la comune popolare cinese, in che cosa differisce dalle altre forme di collettivizzazione agricola e quali sono i cambiamenti avvenuti negli ultimi sei anni.

Caratteristiche fondamentali delle comuni

Certi attacchi cominciano col deformare falsamente le comuni e poi s'accaniscono con la forma da loro imposta. Gli attacchi di Krusciov sono di questo genere; la prima critica che egli formulò apertamente contro la Cina è probabilmente il commento che egli fece alla fine del 1958 al senatore americano Humphrey deridendo le comuni come una forma organizzativa già tentata in Unione Sovietica e già dimostratasi fallimentare. Le comuni che esistettero nei primi tempi in U.R.S.S. che io ho visto e che tutti in quegli anni conoscevamo, erano delle collettività in cui la proprietà era in comune e si praticava una distribuzione egualitaria; molto stimate a livello teorico, esse dovettero essere abbandonate come « premature ». Dopo aver attribuita alla Cina questa forma egualitaria, Krusciov l'attacca poi come una deviazione del marxismo-leninismo, etc. etc. Ma i comunisti cinesi non hanno mai cercato di realizzare tale forma.

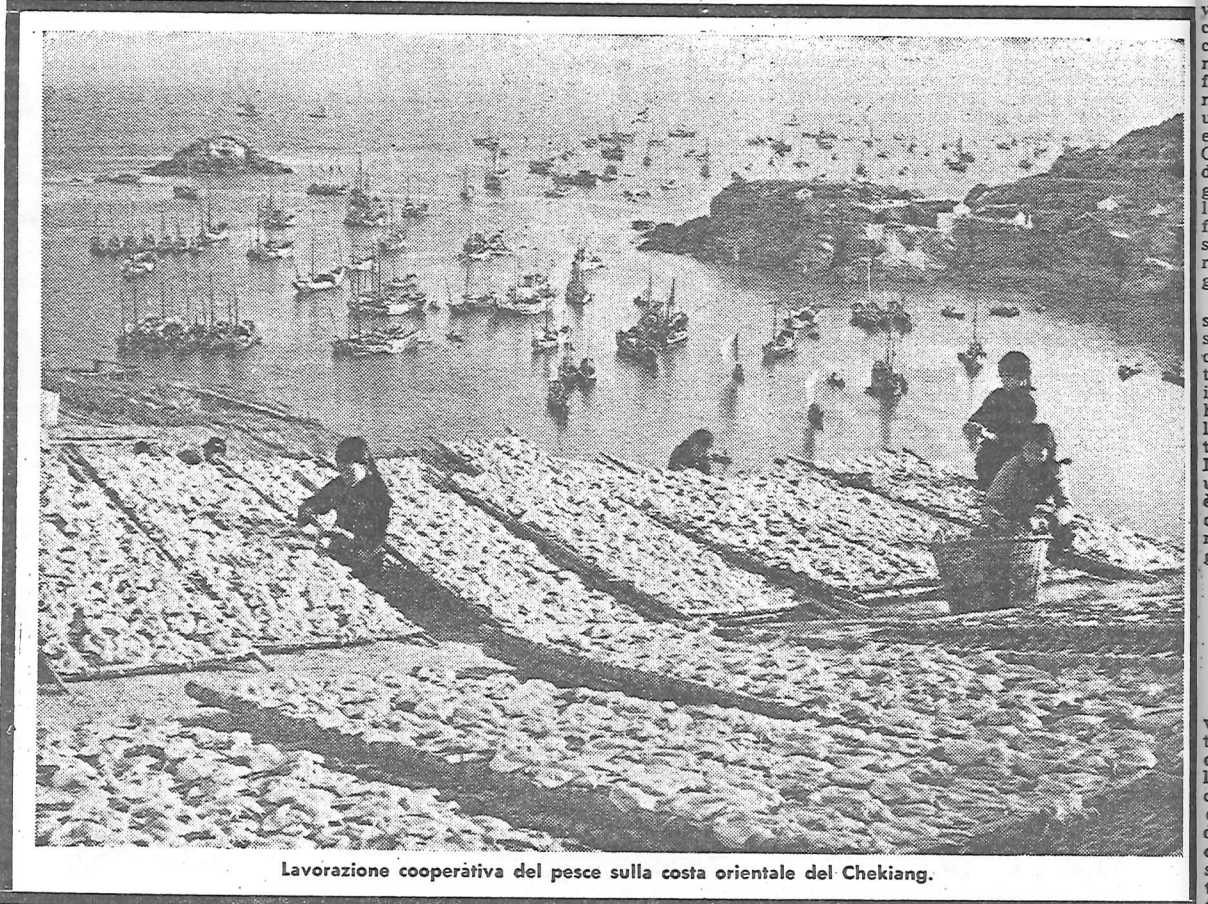
Le comuni popolari sono sorte in Cina non tanto come tentativo di ugualitarismo, quanto come una fusione di cooperative agricole allo scopo di disporre di un'organizzazione più vasta per ottenere un migliore controllo delle campagne e particolarmente, ma non esclusivamente, un migliore controllo delle acque e dell'irrigazione. All'inizio del 1958 la maggior parte dei contadini cinesi, che sono circa mezzo miliardo, erano membri di 740.000 cooperative agricole che contavano in media 160 famiglie ciascuna. Alla fine di quello stesso anno queste cooperative erano state fuse in 26.000 comuni, in genere a livello del distretto, ed ogni comune raggruppava in media qualche migliaio di famiglie. (Più tardi il numero delle comuni si triplicò per suddivisione in certe province per meglio corrispondere alle condizioni locali, ma esse sono restate la forma che congloba tutta l'agricoltura di cooperazione del paese e alla quale partecipano praticamente tutti i contadini).

La seconda caratteristica delle comuni sta, oltre che nelle loro dimensioni, nei loro compiti più estesi. Esse si occupano non soltanto della gestione della agricoltura ma anche dell'industria, del commercio, dell'insegnamento, della difesa nazionale sul piano locale, a livello del distretto. Tra gli « eccessi » che si produssero ci fu il fatto che nel loro entusiasmo alcune comuni crearono un numero eccessivo di industrie locali, consumando risorse e mano d'opera in una misura che rasentava la spreco e per degli scopi che non corrispondevano alle esigenze della regione. Una comune di Holan si vantò di fabbricare del caucciù sintetico usando come materia prima delle patate dolci; idee ingegnose di questo genere non mancarono. Uno dei cambiamenti più naturali fu dunque in seguito l'abbandono di molte piccole industrie, mentre si allargavano le attività e le imprese legate direttamente all'agricoltura, come l'allevamento, l'arboricultura, l'imboscamento, la macinatura, l'estrazione dell'olio d arachide, il raffinamento dello zucchero, i trasporti locali e la fabbricazion di strumenti e macchine agricole.

La terza caratteristica della comun popolare cinese e quella per cui si differenzia di più da tutte le altre forme d collettivizzazione agricola esistente ne resto del mondo, *è che esse comprendono contemporaneamente potere am ministrativo e potere produttivo.* L comune è nello stesso tempo il gradin superiore delle cooperative agricole unificate, e il gradino inferiore del poter I contadini del distretto vigilano sull'insieme delle risorse del distretto e di spongono del potere di utilizzarle.

Questa è la differenza fondamental rispetto a tutte le altre forme di collettivizzazione agricola. Furono per esem pio i miglioramenti delle strade local dei bacini e dei canali di irrigazione ch si potevano intraprendere d'autorità, a imporre in un primo tempo la comun sul piano locale. Il presidente di un comune del Nord-Est, un uomo solid mi rispose nel '58 quando io gli doman dai chi avesse pagato le strade: « Nessun paga le strade. Semplicemente sian noi che le facciamo », ed ignorav ogni calcolo del prezzo di guadagno. D allora i contadini hanno fatto anche i questo campo molti progressi. Ma fondamentalmente, mentre i progetti stradali e d'irrigazione sono sempre realizzati o dal distretto o dalla provincia ne caso di grandi lavori, i piccoli proget continuano a essere « semplicement fatti » dai contadini dei villaggi per quali essi sono necessari. L'unificazione delle comuni e del potere è garanzi d'autorità e di legame con le istanz governative superiori ed assicura dei diritti di priorità nei riguardi della elettrificazione e delle stazioni di rifornimento.

Le comuni come organi di potere

I cinesi credono fermamente che questa unificazione a livello elementar permetterà loro di passare più facilmente al comunismo, quando il momento sarà arrivato. Le collettività agri

Lavorazione cooperativa del pesce sulla costa orientale del Chekiang.

LARI CINESI OGGI

cole in U.R.S.S. ed altrove, essendo separate dallo stato, provocano per la loro stessa forma una dualità. Il potere può favorirle e controllarle in virtù della legge, ma sussistono sempre degli interessi contraddittori che un giorno dovranno essere superati. *In Cina il potere è incluso nella organizzazione a livello del distretto.* Questa parte dello stato che è nella comune si accresce a misura che aumenta la potenza economica della comune stessa. Ciò renderà possibile, a prezzo di minori contraddizioni, il futuro passaggio alla « proprietà di tutto il popolo ». La comune potrebbe cioè sopravvivere anche più tardi come cellula essenziale della società comunista.

Queste tre caratteristiche essenziali della comune popolare furono fissate dalle prime deliberazioni del Partito Comunista nel 1958; ed esse esistono tuttora. Le deliberazioni specificavano anche che il ricavato avrebbe dovuto essere diviso secondo il principio del pagamento per il lavoro fornito e che i fondi destinati ad altri fini avrebbero dovuto essere strettamente limitati. Ciò non fu sempre applicato in pratica, per lo meno all'inizio.

La prima esigenza infatti che accese d'entusiasmo il paese fu che ciascuno fosse nutrito, che la fame conosciuta da generazioni fosse infine vinta. Donde i « cereali gratuiti » nei ristoranti comunitari; in certi luoghi si aggiunsero anche dei « piatti gratuiti » e ci fu una viva emulazione rispetto alla quantità dei « servizi gratuiti » che andavano dal sarto, al parrucchiere, ai biglietti di teatro. In qualche luogo del Kuangsi in particolare ci furono gare tra robusti giovani per vedere chi avrebbe mangiato più cereali.

In Cina ci sono persone che desiderano oggi evitare di parlare di questi eccessi. Da parte mia, io sono d'accordo con un vecchio contadino del Kuangsi che diceva: « *Bisognava farlo, almeno una volta, per finirla con i secoli che hanno visto ogni famiglia concentrata sul proprio piccolo appezzamento* ». E' a questo vecchio contadino che io penso ogni volta che gli stranieri augurano insidiosamente che i comunisti cinesi « lascino i contadini » far marciare indietro in direzione dei vecchi metodi dell'agricoltura.

Perchè il Gran Salto del 1958 e le comuni hanno spezzato per sempre « i vecchi metodi dell'agricoltura ». Un contadino nuovo si è formato, cosciente della potenza della collettività. Nessuno dei contadini che io ho conosciuto vuol fare marcia indietro. Tutti vogliono avanzare; vogliono delle correzioni e dei cambiamenti. Non vogliono più il vecchio villaggio medievale, feudale che non contava che degli analfabeti. Le informazioni straniere dicono delle regioni agricole della Cina che esse « hanno una percentuale dell'80% di analfabeti e sono fornite di utensili antidiluviani ». Ciò non è più vero. La maggior parte dei contadini sotto i trenta anni sa leggere e scrivere, essi si interessano al loro paese e al mondo. Il tasso di analfabetismo va crescendo quando si passa dalle giovani generazioni alle generazioni più vecchie, ma la percentuale generale è molto bassa oggi.

Se è vero che sussistono ancora utensili molto primitivi e che la vecchia cesta non è stata dappertutto sostituita con la carriola, meno ancora con la potenza motrice, i bisogni imperiosi della irrigazione e del controllo delle acque hanno fatto sì che una buona parte della campagna sia coperta di linee di alta tensione e di stazioni di rifornimento. La meccanizzazione dell'agricoltura di un quarto della popolazione mondiale è un'impresa di lunga durata che esige dei grandi investimenti di denaro e di mano d'opera, ma le comuni la perseguono ed essa si realizzerà velocemente.

Il raccolto nella comune Chiangsin della provincia del Kiangsu.

I cambiamenti avvenuti in sei anni

Quali sono dunque i cambiamenti avvenuti nelle comuni nel corso degli ultimi sei anni? Bisogna che io dica prima di tutto come essi si verificarono. All'estero ci si immagina forse che qualcuno dell'ufficio di Mao Tse-tung li renda obbligatori a colpi di decreti. Nulla di tutto ciò. Nè le comuni, nè alcuno dei cambiamenti sopravvenuti in essi sono originati da dei decreti governativi, neppure da deliberazioni del Partito Comunista. La crescita delle comuni fu un movimento di massa da cui il Partito trasse una lezione e che lo incoraggiò. La prima deliberazione del Partito a questo proposito è datata 29 agosto 1958 quando il 30% dei contadini si erano già costituiti in comuni; la seconda, quella di Wuhan, nel dicembre del 1958, con il semplice titolo di « Alcuni problemi concernenti le comuni popolari » fu adottata quando già il 99% dei contadini si erano raccolti in comuni.

Si può affermare all'ingrosso che il cambiamento più evidente in questi ultimi sei anni è la moltiplicazione per tre del numero delle comuni e la corrispondente riduzione delle loro dimensioni; il cambiamento più spettacolare fu l'adozione momentanea dei « cereali gratuiti » che certi luoghi non conobbero mai e che in certi altri durò da qualche mese ad un anno; il più importante cambiamento politico è la decentralizzazione dell'« unità contadile ». Ci fu dapprima la tendenza che essa fosse la comune stessa presa nel suo insieme, ma ben presto questo ruolo passò alla grande suddivisione che è la « brigata di produzione », per essere un po' dovunque trasferita alla suddivisione più piccola, la « squadra di produzione ».

Nessuno di questi cambiamenti è stato fatto bruscamente o ha avuto un carattere generale. Ho appreso con stupore a Canton che la stessa moltiplicazione per tre delle comuni attraverso la loro suddivisione in unità più piccole non ha avuto luogo in tutta la Cina e che essa si è verificata soprattutto nelle regioni montane dove vivono delle minoranze nazionali, dove le comunicazioni sono difficili, dove il numero delle lingue parlate rende le comuni piccole più efficaci. Così, nelle provincie di Kuangtung, il numero e le dimensioni delle comuni non è per così dire mutato mentre nella provincia vicina di Kuangsi, dove non c'erano che 1.000 comuni nel 1958, ce ne sono pressapoco 20.000 oggi! Questa « moltiplicazione per tre » non è stata dunque una regola generale ma una media.

Il mutamento principale osservato nelle comuni della regione di Canton, che io ho appena visitato e dove ero stata l'ultima volta nel 1962, è l'aumento della prosperità, della fiducia e più particolarmente una migliore contabilità. Il passaggio alla « squadra » in quanto unità contabile ha concentrato la responsabilità della produzione e della suddivisione in un solo luogo, il villaggio originario, la più vecchia e la più stabile delle organizzazioni della campagna, quella dove ciascuno conosce tutti. La « squadra » conta in media da 20 a 40 famiglie e supera raramente le 100. Quando le prime cooperative si svilupparono, i loro limiti erano quelli del villaggio; con la comparsa di una forma superiore di cooperazione, il villaggio rimase la « squadra di produzione » ma la suddivisione del ricavato si fece ad un livello superiore, ciò che provocò tra produzione e ripartizione delle contraddizioni oggi risolte.

All'estero questi cambiamenti sono stati giudicati una prova che « la comune era liquidata », che si « faceva marcia indietro » anche più lontano dalle cooperative di tipo superiore, verso la « iniziativa locale » e cioè, si suppose, verso il capitalismo. In Cina si ritiene che essi abbiano stabilito più chiaramente il principio « socialista » di « a ciascuno secondo il proprio lavoro ». Essi hanno conferito ad ogni villaggio il pieno controllo e la responsabilità del suo proprio ricavo. La piccola squadra « possiede » il raccolto, lo divide, paga l'imposta; la quale sia detto en passant è di gran lunga inferiore a quella del 1962 non essendo che circa il 5% delle produzioni essenziali.

Ho sentito raccontare dalla Squadra n. 2 della Brigata Tungching della comune Hsinhua, che si trova ad una ora da Canton, come si è fatto il cambiamento e ciò che ha significato. « Le piccole squadre hanno sempre gestito la produzione — mi ha detto Hsu, il presidente della comune che ci accompagnava — ma il pagamento era fatto dalla brigata ed una giornata di lavoro aveva lo stesso valore in tutta la regione. Tuttavia alcune squadre dispongono di terre migliori, di condizioni migliori ed hanno dunque dei raccolti migliori; esse dividevano con squadre che producevano di meno. Noi abbiamo discusso il problema nell'inverno 1961-'62; alcuni tenevano per la "squadra" ed altri pensavano che dividere per brigate fosse "più progressista". In seguito abbiamo letto nel "Quotidiano del popolo" che le squadre convenivano di più e tutti sono stati per le squadre ».

Il cambiamento ebbe per risultato immediato una netta distinzione tra i villaggi « meglio provveduti » ed i villaggi « con difficoltà ». I villaggi ritardatari sono « segnalati » dalla loro propria contabilità. Ciò permette alla comune e alla brigata di prestare loro una attenzione particolare, di aiutarli a modificare le condizioni nelle quali si trovano ed i loro metodi, ad aumentare il loro ricavo con i propri sforzi, piuttosto che d'ignorare la loro condizione dividendo il raccolto delle squadre migliori.

Nella comune Hsinhua per esempio c'erano 98 squadre considerate « povere » nel 1958; nel 1963 di esse 96 erano in progresso. La brigata di Tungching con le sue 20 squadre era qualificata « regione povera »; essa è stata nel 1963 una « brigata-di-mille-*catties* » (1000 catties di riso per mon;. 2990 kg. per 0.4047 ettari), ciò che è dovunque una buona raccolta ed in particolare una raccolta più alta della media della comune di Hsinhua e realizzata con lo aiuto di questa.

Le fabbriche della comune comportano un piccolo parco di camions, una stazione di qualche trattore, un laboratorio di strumenti agricoli, due centri di macinatura, un centro di estrazione dell'olio di arachidi, una raffineria per lo zucchero. Il ricavo della comune va in parte alle strade e ai canali e in parte all'aiuto delle squadre più povere. Questo aiuto esige anche del denaro ma consiste principalmente in consigli. La squadra ritardataria studia i metodi e la situazione delle squadre migliori, scopre le cause della sua povertà e per rimediarvi riceve dalle squadre meglio provvedute un aiuto che essa rimborsa sulla base dello « scambio di parità ». Questa combinazione tra l'aiuto reciproco e la autonomia ha condotto 96 « squadre povere » su 98 al livello delle buone squadre nel 1963.

Ho domandato: « La comune dispone dello stesso potere che aveva nel 1958 per raccogliere mano d'opera per l'irrigazione? ».

« Certo — mi rispose Hsu — ma procediamo ora in modo diverso. Invece di fare una richiesta generale, domandiamo alle squadre che beneficeranno della realizzazione del progetto di fornirci la mano d'opera proporzionalmente al beneficio che ne trarranno. Ogni squadra paga la sua mano d'opera facendole credito poichè, nello stesso modo che tra le varie squadre, il regolamento dei conti si fa con l'aiuto della raccolta comune. Se la squadra non può fornire sufficiente mano d'opera ne domandiamo ad un'altra che sarà pagata dalla amministrazione della comune o rimborsata dalla squadra sulla base dello "scambio di parità" ».

Avevo visto a Huiyang che della mano d'opera era mobilitata per dei grandi lavori a livello di 11 distretti per riuscire a controllare il fiume Tongkiang attraverso le comuni situate nel suo bacino. Ho appreso a Canton che soltanto il trenta per cento delle spese necessarie agli immensi lavori di irrigazione della provincia sono state a carico dello Stato, e che il resto è stato fornito come mano d'opera dalle comuni.

E' evidente che le comuni, lungi dall'essere state liquidate, rappresentano un settore di quelle forze che riassettano la terra cinese ed esse sono più forti che mai.

La formazione dei gruppi marxisti-leninisti in provincia di Ascoli Piceno

Da vari anni ormai anche la maggioranza degli iscritti al Partito Comunista della provincia di Ascoli Piceno ha una crescente carica di aspra critica generale verso i dirigenti del partito. Il principale bersaglio di tale critica era però rimasto finora il quadro intermedio, creando un distacco profondo fra la base ed i funzionari ligi alla linea ufficiale del partito.

La base è stata tenuta all'oscuro delle critiche che i marxisti-leninisti muovevano alla direzione di alcuni partiti comunisti, cosicchè una larga parte di essa ancora oggi non ha compreso che la mancanza di una sana disciplina, di una vera democrazia interna, del costume e del metodo di lavoro leninisti, della partecipazione attiva degli iscritti alla vita del partito, ecc., non hanno la loro radice nella ignoranza ideologica e politica di alcuni quadri intermedi e di qualche deputato, ma nel contributo «creativo» dato da Togliatti e da altri all'ideologia socialista.

La cosiddetta «via italiana al socialismo» che essi hanno teorizzato non significa in realtà che la possibilità, da loro proclamata, di cambiare la struttura dello stato, nell'attuale dittatura borghese, senza il rovesciamento della dittatura borghese e quindi senza fare i conti, un bel momento, con l'esercito, la polizia e gli altri strumenti di potere della borghesia.

Spettava così ai marxisti-leninisti della nostra zona, partendo, sia pur con ritardo, dalle piccole dolorose esperienze personali e politiche scaturite dalla lotta per sostenere all'interno del partito le giuste posizioni rivoluzionarie, rendersi poi pienamente conto del riformismo socialdemocratico della direzione revisionista del partito attraverso l'opera chiarificatrice insostituibile di Nuova Unità e delle Edizioni Oriente, e prendere l'iniziativa nella provincia di Ascoli Piceno per organizzarci in gruppi collegati fra loro al fine di contribuire alla realistica ricostituzione di un partito comunista italiano veramente marxista. Esso avrà come base un movimento in cui confluiscano i movimenti rivoluzionari dei lavoratori e la volontà organizzativa e direzionale mirante a dare al proletariato il proprio Stato rivoluzionario, considerando, come dice Gramsci, solo allora «il problema della produzione come il problema essenziale della vita sua e centro dell'azione dei suoi organismi», e non come vogliono i revisionisti che «fin d'ora le energie operaie debbano essere volte a ricostituire (con la programmazione democratica) l'economia che la volontà e la politica dei capitalisti hanno rovinato e che senza la collaborazione dei lavoratori non si può ricostruire». Il nostro partito dirà chiaramente agli operai «che la ricostituzione deve avvenire nel loro interesse e non può compiersi se essi non conquistano il potere per imporre a tutti con la loro dittatura una disciplina di lavoro». Il nostro partito risveglierà l'attività dei singoli, l'abulia degli iscritti, e sarà diretto da compagni eletti democraticamente, che godono la fiducia delle masse e che controllano di essere sempre legati alle masse.

Consapevoli di tale loro dovere, i marxisti leninisti si sono organizzati da appena tre mesi a Portosangiorgio, e, stabiliti gli incarichi del loro gruppo, sono passati alla raccolta di fondi, alla diffusione di «Nuova Unità», all'elevamento della propria preparazione ideologica ed al proselitismo, nonchè alla ricerca di legami con i compagni dei paesi vicini. Oggi essi, come avevano promesso a «Nuova Unità», hanno una sezione a cui hanno dato il nome dell'eroica città russa di Stalingrado, in segno di riconoscenza al popolo russo ed a chi ne espresse la volontà nella costruzione del primo stato socialista, nella battaglia contro i trotskisti, nella vittoria contro i nazifascisti e nella più autentica solidarietà internazionale con le lotte del proletariato. I comunisti marxisti-leninisti di Portosangiorgio, che si impegnano di essere degni prosecutori di questa politica, hanno costituito in una nuova fabbrica un gruppo di compagni qualificati e si prodigano per far giungere puntualmente negli altri luoghi di lavoro la stampa, la cui diffusione raggiunge le 150 copie escluse il quantitativo di opuscoli ed i numerosi abbonamenti. Essi hanno in programma anche di riaprire la Camera del Lavoro che per opera dei traditori revisionisti è chiusa dal 1958, epoca in cui l'amministrazione «socialcomunista» le diede lo sfratto perchè i suoi dirigenti erano su posizioni critiche verso l'attività strettamente municipalistica e capitolarda verso le direttive della prefettura.

Anche nella città di Fermo, ad opera di capaci compagni, si è formato un vasto gruppo antirevisionista che svolge un ottimo lavoro di proselitismo e di diffusione della stampa, ed agisce in stretta collaborazione con i gruppi di Marina Palmense e di Portosangiorgio e con quelli in formazione dei paesi vicini. Un tale paziente lavoro approderà, in un periodo più o meno lungo, alla costituzione di un forte partito marxista-leninista nella nostra provincia, raccogliendo la parola d'ordine di «Nuova Unità»: «Avanti per la vittoria del marxismo-leninismo!».

LUGANO BAZZANI
del gruppo marxista-leninista
di Portosangiorgio

I GARSÙN DI PULÈE

Da una parte le masse operaie che premono, lottano, vogliono farla finità; una carica rivoluzionaria potente nell'acutizzarsi dei contrasti di classe. Dall'altra, al vertice del paese, indaffarati, ansanti, convulsi ministri, sottosegretari, capi e sottocapi di colori, sfumature e tendenze diverse si sbracano per impastare una enorme focaccia di riforme e di riformisti.

Ma di che stanno discutendo? Chi li capisce? «Tematica», «momento della dinamica», «economia di mercato», «cedolare secca», «programmazione democratica» ... stanno discutendo e decidendo del nostro avvenire, questi quattro cialtroni, questo ciarpame al servizio dei miliardari! E noi? Garanzie politiche, vie pacifiche e democratiche, azioni parlamentari e riforme!

Milano, 13 luglio: Amendola in Piazza del Duomo, anzi no, in Largo Cairoli — i «centrosinistri» Piazza del Duomo ce l'hanno proibita. Al comizio di Amendola eravamo quarantamila. Alla fine del «comizio-non siamo d'accordo», del «comizio-protestiamo fermamente», del «comizio-pretendiamo, vogliamo ecc.», si alza il 'compagno' Cremascoli dell'apparato federale del partito: «Compagni, questa grande manifestazione di forza, che dimostra, che denuncia, ecc., ecc. ...ora defluite ordinatamente, scioglietevi compostamente, tornate a casa dolcemente, sfollate calmi, ... tranquilli, ... beati». Perchè questo invito ufficiale, smaccato, alla beatitudine?

Ma nel Largo Cairoli non c'erano le beghine di San Vincenzo, e si è alzato possente e ritmato il grido: «Duò-mò, Duò-mò, Duò-mò!». La massa compatta, con alla testa i giovani, levando alte le bandiere rosse, gli striscioni, i cartelli, si snoda, marcia diretta in piazza del Duomo, e lascia alle spalle i Cremascoli, e travolge il «servizio d'ordine» istituito dalla Federazione perchè il comizio autorizzato non degenerasse. Decine di compagni dell'apparato della Federazione, che io ho conosciuto in anni di lotte, alla testa della classe operaia, in tempi veramente eroici, ora corrono, saltellano infastiditi, tirando le giacche, cercando di strappare i cartelli e le bandiere. Si tagliuzza il corteo, ma la fiumana prosegue, e non ci si ricorda più della petizione «all'on. Moro» dove si chiede, si elemosina al capo del regime oppressivo borghese la formazione di un governo un po' più buono e che tenga conto «anche» delle esigenze dei rivoluzionari. La classe operaia e la gioventù proletaria conducono le lotte per il potere, non le congregazioni di carità.

Qui si grida «Potere agli operai», «Via tutti i governi reazionari», «Rivoluzione!», si cantano gli inni della Resistenza, Bandiera Rossa, l'Internazionale: così come in ogni parte del mondo dove c'è oppressione e c'è lotta, lotta non sempre armata ma sempre «non autorizzata», lotta non solo cruenta, ma mai solo «pacifica». E alle grida «compagni, il corteo non è autorizzato, fermatevi!», il corteo rispondeva «Pòm-piè-rì, Pòm-piè-rì, rè-vì-siò-nì-stì!».

Nel luglio '60 già parecchi di costoro erano alla coda del movimento operaio in lotta. Ed ora? Dirigenti operai, con anni di lotte e sacrifici sulle spalle, ridotti, con la via pacifica e democratica, còl marxismo «creativo», ridotti a «garsùn di pulèe». E l'*Unità* del giorno dopo liquida tutto il corteo con tre righette!

Quanta fatica, quanti sacrifici negli anni duri delle sconfitte per resistere, spingere, mobilitare, portare alla lotta, al «corteo non autorizzato». Quanta attesa per queste nuove generazioni con tutto il loro potenziale di lotta intatto, con l'ardore e la fiducia rivoluzionaria, non intaccata dalle sconfitte, dal tatticismo spicciolo, dal compromesso!

Ora al centro della piazza migliaia di giovani gridano e cantano, enorme bisonte scalpitante, potente ma senza «testa». La «testa» ha voluto fermarlo, tirandolo per la coda. Ma... la coda gli è rimasta in mano. Il tronco robusto, sano è lì mutilato, inoffensivo. «Gli opportunisti e i revisionisti, opponendosi alla volontà rivoluzionaria, alle aspirazioni, agli interessi fondamentali del proletariato e delle masse lavoratrici, tradendo i principi del marxismo-leninismo, sono i veri scissionisti del movimento operaio». «Lo opportunismo e il revisionismo operano le scissioni e ne sono le radici ideologico-politiche». «Il revisionismo è il più grande scissionista del nostro tempo». Credevo fossero esagerate queste affermazioni dei compagni cinesi, ma ora lì, sulla piazza, in mezzo a migliaia di giovani disorientati e abbandonati dai dirigenti, se ne coglie tutto il significato e l'intiera verità. Credo di cogliere anche tutta la amarezza provata da mio padre quaranta anni fa.

Pian piano tutto si affloscia. Si formano i cappannelli, c'è l'ira repressa, la rabbia ... mancano i nuovi dirigenti. Ecco il nostro compito principale: nuovi dirigenti, un nuovo partito marxista-leninista nel senso più preciso del termine e con tutto il suo significato politico-organizzativo.

G. M.

La difficile costruzione dell'organizzazione comunista: Stalin in una tipografia clandestina nel 1902.

nuova unità

Direttore responsabile: UGO DUSE
Vice direttore: MARIO GEYMONAT
Redattore capo: MARIO QUARANTA

Redazione-Amministrazione:
VIA DEI BIANCOSPINI, 4 - MILANO
TELEFONO 448.990

Redazioni locali:
Roma, Franco Molfese, via Sebino 29
Bologna, Luigi Tosi, via Bondi 14
Firenze, piazza Santa Maria Novella 23 (cortile interno)
Genova, Gruppi marxisti-leninisti, via Saluzzo 17 A
Foggia, Centro marxista-leninista di Capitanata, via Fiume III Incis
Palermo, Calcedonio Rame, via Re Federico 73

Inviare la corrispondenza a
Mario Geymonat, Cas. Post. 1792, Milano

Abbonamenti annui: Italia L. 500 - Estero L. 1000 - Sostenitore L. 5000 - Un numero L. 50, arretrato L. 100 da versarsi sul C.C.P. 3/50499 intestato a «Periodici Operai» - Milano

Sconto del 50 per cento ai gruppi che diffondono almeno cinquanta copie di raccolgono almeno dieci abbonamenti e ogni numero del nostro giornale

Autorizzazione del Tribunale di Milano N. 6497 del 28 febbraio 1964

Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Milano, n. 6515 del 16 marzo 1964

Spedizione in abb. postale - Gruppo III
Stampata nella Tipografia S.A.M.E.
Piazza Cavour N. 2 - Milano
per conto della PERIODICI OPERAI S.r.l.

NOTA SUL PROBLEMA MERIDIONALE

Riceviamo dai compagni di «Nuova Unità» di Napoli e pubblichiamo questo primo interessante articolo sul problema meridionale. Noi ci auguriamo che questa questione, accennata già nella nostra piattaforma, sia ulteriormente ripresa ed approfondita da altri contributi di compagni del Mezzogiorno e delle Isole. Così più in generale riteniamo che sarebbe un notevole arricchimento del giornale se da parte delle redazioni locali di «Nuova Unità» ci potessero essere inviati dei lavori di analisi sui problemi più importanti anche locali e sulla politica che i marxisti-leninisti debbono adottare per realizzare le aspirazioni della classe operaia e delle masse.

Compito dei marxisti-leninisti è non solo quello di smascherare l'involuzione revisionistica e rinunciataria del PCI nell'ambito della più ampia azione internazionale diretta dal PCUS, ma anche quello di compiere un serio sforzo per assolvere alla funzione di direzione della lotta del proletariato alla testa del popolo italiano.

Questo significa partire da un'analisi scientifica della realtà italiana odierna per giungere alla enunciazione di alcune linee fondamentali di lotta con le quali opporre, anche nell'azione pratica, una direttiva rivoluzionaria alla piattaforma revisionista delle riforme di struttura e della programmazione democratica.

Le riforme di struttura nella strategia riformistica del P.C.I.

La politica del P.C.I. tende a far passare le riforme di struttura e la programmazione democratica come obbiettivi di natura socialista. Per questo, in sostanza, essa è volta ad allontanare la prospettiva socialista in Italia, favorendo la stabilizzazione della società capitalista su basi cosiddette democratiche, ponendo alla classe operaia l'obbiettivo della partecipazione alla gestione della società capitalistica, senza risolvere il problema fondamentale dell'instaurazione della dittatura del proletariato e di uno Stato socialista.

La realtà italiana è oggi contraddistinta dal fatto che i monopoli hanno conseguito sostanziali successi nell'assoggettamento dell'intera collettività nazionale. In questa situazione il partito rivoluzionario della classe operaia avrebbe dovuto lottare per volgere a favore del proletariato le contraddizioni inerenti al processo.

Proprio per il suo carattere avanzato la situazione attuale porta in sè l'esasperazione delle contraddizioni: la contraddizione tra classe operaia e monopolio; la contraddizione tra campagna e città; la contraddizione all'interno stesso della classe capitalistica; la contraddizione tra lavoro e capitale nelle campagne; la contraddizione tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese.

Questa nostra nota intende prendere in esame la contraddizione tra il Mezzogiorno ed il resto del Paese. Questa non può essere considerata isolatamente ed è perciò necessario inquadrarla nell'insieme delle contraddizioni indicate, individuandone alcuni tratti essenziali.

Nel '21 si era ad una situazione obbiettivamente rivoluzionaria, nella quale proprio la mancanza di un partito rivoluzionario permise alla borghesia l'instaurazione della dittatura fascista in sostituzione del regime parlamentare, posto in crisi dalle lotte del proletariato. Nella situazione attuale invece la mancanza di un partito rivoluzionario permette sotto varie forme la dittatura socialdemocratica dei monopoli, poichè unica reale alternativa può essere solo la dittatura proletaria. Siamo quindi veramente alla «vigilia del socialismo», ma tale vigilia può durare molto a lungo se non interviene il partito rivoluzionario della classe operaia a dare uno sbocco alla situazione con la instaurazione della dittatura del proletariato.

I limiti della lotta sindacale

L'accresciuto potere del capitalismo accentua e definisce la contraddizione di fondo, che è quella tra monopoli e classe operaia, che ha come solo vero termine la questione del potere. Ciò significa che la lotta per una ridistribuzione del reddito non è di per sè elemento significativo. La lotta salariale quindi non può essere considerata elemento di modificazione in senso socialista della società. La pur necessaria lotta salariale deve assumere il significato di fase iniziale d'attacco. Obbiettivo indispensabile perchè la lotta salariale divenga avanzata è che sia svincolata dalla produttività.

Alla spinta cosiddetta inflazionistica bisogna contrapporre l'aumento e l'orientamento della produzione.

Questo non ha però nulla a che fare con le riforme di struttura, ma ha semplicemente lo scopo di contrapporre una lotta frontale all'opera di assorbimento e di divisione dei monopoli, e costituisce la base di partenza per una mobilitazione permanente, che porti a nuovi e più risoluti passi in avanti.

Nei rapporti industria-agricoltura gli interessi della classe operaia sono diametralmente opposti a quelli dei padroni. Coincidono invece con quelli dei braccianti e salariati agricoli, dei mezzadri, degli affittuari e dei contadini poveri. I lavoratori della terra sono oppressi da quattro forme fondamentali di sfruttamento:

1) Il mercato, il divario cioè dei prezzi tra prodotti industriali ed agricoli. Questa forma di oppressione riguarda tutta l'agricoltura nel suo complesso.

2) La rendita fondiaria, che incide su tutte le aziende contadine, ad eccezione di quelle agrario-capitalistiche.

3) Lo sfruttamento capitalistico diretto e indiretto, che colpisce i salariati, i braccianti e i contadini poveri (questi ultimi vittime dell'autosfruttamento).

4) La politica governativa, espressa dagli enti di riforma alle imposizioni fiscali.

Il risultato fondamentale è che il salario agricolo, sia quello diretto del lavoratore dipendente, sia quello che il coltivatore diretto riesce a pagare a se stesso, è enormemente sproporzionato rispetto al salario industriale.

La lotta salariale nelle campagne ha un valore ben diverso e rivoluzionario della lotta per il salario nelle fabbriche, anche se obbiettivamente rappresenta un elemento di spinta verso la forma di organizzazione capitalistica avanzata.

Ed è qui anche, oltre che sulla questione del mercato e della politica generale, che si realizza la saldatura fra rivendicazioni operaie e contadine, in quanto anche l'azienda capitalistica più avanzata non è in grado di assicurare il salario senza mettere in crisi la sua stessa esistenza, che oggi regge bene allo squilibrio solo in virtù della sua situazione relativamente favorita e della generale compressione degli interessi delle altre classi agricole.

Il problema dei salari agricoli per tutte le categorie pone quindi con forza l'esigenza di un impegno della collettività nazionale verso l'agricoltura. Tale impegno non potrà esserci senza la lotta della classe operaia, alla quale spetta il compito di acutizzare queste contraddizioni, mettendo la classe capitalistica nell'impossibilità di sanarle, sia pure con profonde riforme di struttura.

Minatori delle zolfare siciliane.

Per una nuova politica nel meridione

Il problema meridionale si pone oggi in modo nuovo. Negli ultimi dieci anni la politica monopolistica ha avuto per pilastri i consorzi di sviluppo industriale, gli enti di riforma, gli istituti specializzati per il credito, che hanno affrontato in modo errato i problemi di fondo del Mezzogiorno e ne hanno modificato i termini.

La questione meridionale fu individuata per la prima volta in modo marxista-leninista da Gramsci: egli denunciò nell'alleanza fra capitalisti del Nord e agrari del Sud l'elemento fondamentale di conservazione, mediante il quale la classe borghese teneva il Mezzogiorno in condizioni di inferiorità.

Nel 1946 il P.C.I. si pose giustamente alla testa di una grande lotta meridionalista per la democrazia nel Mezzogiorno, individuando la causa dell'immenso potere delle destre in quella situazione storica che doveva essere spezzata.

Le grandi lotte di rinascita e il contemporaneo sviluppo in senso monopolistico della società italiana hanno provocato il superamento del blocco analizzato da Gramsci, sostituendo ad esso il potere crescente e dispotico dei monopoli, i quali assegnano oggi agli agrari una funzione subalterna.

E' evidente quindi che gli obiettivi e le forme di lotta nel Mezzogiorno sono profondamente mutate.

Gli elementi fondamentali del problema sono costituiti dalle fabbriche, dall'agricoltura, dalle strutture generali.

La maggioranza assoluta delle fabbriche meridionali non produce per il meridione, la loro produzione non è orientata verso suoi interessi permanenti. Si passa dai casi di vera e propria rapina, alla politica di sfruttamento di quelle fabbriche che producono beni necessari all'economia meridionale, alla politica d'orientamento dei consumi nel senso voluto dalla classe dirigente.

Le industrie che trasformano i prodotti dell'agricoltura meridionale mancano delle strutture fondamentali. Le industrie meridionali vere e proprie non riescono, anch'esse a causa della mancanza di strutture, a trovare una adeguata linea di sviluppo produttivo.

E' necessaria quindi l'impostazione di una lotta sulle prospettive degli indirizzi produttivi. In tal modo i problemi di salario, di sfruttamento, di categorie si pongono in modo ben più ampio legandosi alla lotta generale delle masse del Mezzogiorno. In tal modo si unifica, si generalizza e si radicalizza la lotta delle fabbriche, rendendola permanente ed affrontandone la sostanza di classe.

I problemi dell'agricoltura meridionale riproducono drammaticamente quelli dell'agricoltura nazionale, a causa della maggiore arretratezza e quindi della più ardita rapina.

I capisaldi non possono che essere la lotta allo sfruttamento monopolistico sui prodotti agricoli, alla rendita parassitaria in tutte le sue forme; la lotta per una diversa politica di tutti gli enti burocratici di riforma; che debbono per ora essere unificati in un unico ente a struttura realmente democratica.

L'aiuto della classe operaia alla lotta nelle campagne è determinante soprattutto nel Mezzogiorno.

La concentrazione assume vari aspetti. Ad esempio, nel '63 abbiamo assistito alla chiusura di numerose aziende conserviere, che ha favorito la concentrazione nel monopolio.

Alla lotta della classe operaia e dei contadini è inscindibilmente legato il problema delle strutture generali. Esso non è soltanto quello del respiro per le industrie (possibilità di rifornimento e di mercato, infrastrutture, ecc.) e delle modificazioni (bonifiche, irrigazioni, ecc.) necessarie come basi di un'agricoltura moderna, ma anche quello dell'organizzazione della vita dei cittadini.

Le masse popolari potranno concretamente opporsi alla pressione dei monopoli, tendente a determinare tutti gli aspetti della vita nazionale e meridionale, attraverso centri di *potere popolare.*

Tale opposizione organizzata consentirà lo sviluppo della coscienza democratica delle masse, base indispensabile per la radicalizzazione della lotta.

IL LAVORO DEI GRUPPI comunisti (marxisti-leninisti) di fabbrica

Negli interventi dell'incontro promosso da Nuova Unità a Milano il 7 giugno, una delle principali direttive affermate è stata quella del lavoro nelle fabbriche. Essa è anche stata fortemente rilevata nelle conclusioni dell'incontro e su di essa si sono subito concentrati gli sforzi dei vari gruppi in ogni regione.

Le prime esperienze fatte in questo senso sono state molto istruttive. La sensibilità rivoluzionaria degli operai ha reagito nel modo più favorevole. Essi si sono resi immediatamente conto che solo attaccando il capitalismo in modo diretto all'interno della fabbrica. sulla linea più bruciante del fronte di classe, è possibile uscire dai meandri inconcludenti dell'attuale politica sindacale riformista.

Essi si sono anche resi conto che solo sul terreno della lotta di classe può essere svolta una critica decisiva, immediatamente comprensibile per tutti i lavoratori, del contenuto conservatore della ideologia e della politica sostenuta ed attuata dai dirigenti revisionisti e riformisti dei partiti e delle organizzazioni attuali della classe operaia.

Basta con le petizioni ai consigli comunali e al parlamento, basta con le mediazioni di sindaci, prefetti ed arcivescovi e di tutte le anime buone che si interpongono, sempre ed unicamente, come frangi-flutti a favore degli interessi del capitale. Di fronte alla massiccia offensiva in atto da parte del padronato, per mezzo di licenziamenti, riduzioni di orario, intensificazione dello sfruttamento e aumento del costo della vita, basta con le lotte spezzettate, con le rivendicazioni marginali, con le tattiche superlegalitarie, con la strategia di difesa e di disfatta. Passiamo all'attacco con tutta la imponente e decisiva forza del nostro numero, con tutta la compattezza della nostra classe sfruttata ed oppressa, con tutta la decisione ed il coraggio e lo spirito di sacrificio, per battere e far arretrare il fronte padronale.

Dappertutto gli operai e i lavoratori hanno ricercato e letto i manifestini stampati dai gruppi comunisti marxisti-leninisti, ne hanno discusso il contenuto cogli operai dei nostri gruppi, ed hanno espresso il loro accordo sulle nostre posizioni.

Ben diverso è stato l'atteggiamento degli attivisti revisionisti. Nelle poche fabbriche dove essi sono ancora presenti ed influenti, come alla Alfa Romeo di Milano, essi hanno fatto di tutto per impedire agli operai di prendere e di leggere il nostro materiale e di discutere le nostre posizioni. La verità li scotta, li butta nel panico. I loro argomenti sono stati solo le più infami calunnie, miranti a confondere i compagni comunisti marxisti-leninisti con trotzkisti, anarco-sindacalisti ed altre frazioni ai margini od estranee alla classe operaia, o addirittura con provocatori al servizio dei padroni.

Questa reazione, manifestata con argomenti tanto falsi e brutali non ci stupisce. Essa è la stessa di quella che a suo tempo hanno avuto i bonzi sindacali menscevichi verso Lenin ed i Bolscevichi, la stessa di quelli socialriformisti degli anni '20 verso il gruppo dei comunisti di Gramsci in Italia.

Essa dimostra che è proprio nelle fabbriche che si dovrà decidere se la classe operaia italiana dovrà continuare ad essere ingannata e paralizzata dalla cricca dei dirigenti revisionisti e riformisti o se essa potrà riprendere in pugno il proprio destino e condurre avanti le sue lotte fino al trionfo del socialismo, esprimendo dal suo seno nuovi dirigenti fedeli alla causa della rivoluzione ed agli insegnamenti dei suoi più gloriosi maestri.

Infatti nessun gesto isolato di piccoli gruppi potrà mai portarci alla vittoria contro il capitalismo se non avremo con noi tutta la parte più attiva, più cosciente, più eroica del proletariato delle grandi concentrazioni produttive del nostro paese. Inoltre nessuna azione di chiarimento ideologico, di rettifica di linea politica, di ricostruzione organizzativa potrà avere successo, in vista della ricostituzione di un nuovo partito comunista marxista-leninista, se essa non si sostanzierà della lotta quotidiana che la classe operaia conduce contro il padronato, proprio nei gangli vitali del sistema capitalista, cioè nelle maggiori imprese industriali. D'altra parte queste prime esperienze che andiamo facendo ci hanno già insegnato anche altre cose: la prima è che l'azione esterna dei gruppi marxisti-leninisti verso la fabbrica deve essere meglio coordinata con l'azione interna nella fabbrica dei gruppi marxisti-leninisti in essa costituiti ed operanti. La seconda è che il lavoro di attivizzazione sul piano delle lotte operaie, deve sempre essere accompagnato da un lavoro di chiarificazione sulla nostra identità politica e sui princìpi che ci guidano. Bisogna che, fabbrica per fabbrica, il lovoro di organizzazione dei gruppi marxisti-leninisti proceda di pari passo con la diffusione di parole d'ordine d'agitazione e di mobilitazione relative alle lotte in corso. Inoltre per evitare di prestare il fianco all'azione calunniatrice e diversiva dei revisionisti, bisogna diffondere parallelamente al materiale di agitazione sindacale anche quello di chiarificazione ideologica, come Nuova Unità e i testi del movimento comunista marxista-leninista internazionale, che servono a differenziare i nostri gruppi e il nostro movimento da tutte le altre formazioni marginali ed estranee alla classe operaia.

Nella misura in cui i gruppi comunisti marxisti-leninisti di fabbrica si svilupperanno, in cui la classe operaia esprimerà i suoi nuovi dirigenti rivoluzionari sul piano politico e sindacale, in cui, fabbrica per fabbrica, categoria per categoria, nel vivo della lotta le più profonde rivendicazioni operaie troveranno nuove parole d'ordine e nuovi metodi di lotta, sarà possibile elaborare per tutto il proletariato del nostro paese una nuova strategia e tattica sindacale capace di inferire colpi decisivi contro i nemici di classe e di preparare concretamente le condizioni per la rivoluzione socialista.

G. R.

Operai metalmeccanici in lotta!

Da mesi un attacco senza precedenti è in corso contro di noi in particolare, e contro i lavoratori in generale.

Non solo si è già attuato nei fatti il blocco dei salari; si è andati oltre: i salari sono stati ridotti dovunque con il pretesto delle riduzioni d'orario!

Intanto, tempi e ritmi di lavoro vengono intensificati con un crescendo mai visto: in minor tempo, pagandoci di meno, i padroni ci obbligano a produrre di più! A tale scopo, il regime di fabbrica diventa sempre più un regime di galera: minacce e ricatti di licenziamento, trasferimenti o spostamenti, multe non si contano più! A un anno e cinque mesi dalla firma del contratto (costatoci nove mesi di lotte e di trattenute di paga per scioperi), siamo in lotta da mesi per attuarlo! Anche là dove i padroni firmano l'accordo sui premi, niente garantisce, che poi lo rispettino!

Ci troviamo di fronte a un attacco preordinato e generale, la cui prima fase è: creare oggi (prima delle ferie) le condizioni per imporre domani (nel prossimo autunno) una sconfitta senza precedenti all'interà classo operaia!

Si licenzia oggi nelle piccole fabbriche per poter licenziare domani nelle grandi, o comunque far pressione — con una massa di disoccupati — sul livello salariale generale, per tenerlo il più basso possibile! Si cerca oggi di sconfiggerci separatamente, categoria dopo categoria, fabbrica dopo fabbrica, col premio o senza, per poterci sconfiggere domani tutti assieme!

In questa situazione, le lotte articolate non bastano più!

Lo prova il fatto che si trascinano da mesi senza risultato! Più di 3 milioni di lavoratori sono in lotta; non passa giorno senza che decine di migliaia di metalmeccanici scendano in lotta, da noi e nel resto del Paese ciò significa che finora, grazie alle lotte articolate, non riusciamo a ottenere quel che vogliamo Cambiata la congiuntura, dobbiamo cambiare tipo di lotta! Non ci troviamo di fronte questo o quel padrone, ma l'assieme dei padroni: contro di essi dobbiamo lottare tutti assieme anche noi! **Quando l'attacco si fa massiccio e generale, dobbiamo dare una risposta massiccia e generale! E' questa, oggi, la condizione per battere domani i singoli padroni!**

Finchè scioperiamo qualche ora, mezza giornata, o anche una giornata ma in modo articolato — cioe chi prima chi dopo, mai tutti assieme — noi stessi, lavorando di più, tappiamo le falle provocate nella produzione dagli operai che scioperano; quando noi scioperiamo, le tappano loro, sicchè, nel complesso, non riusciamo mai a colpire nè il nostro nè gli altri padroni che — come è noto — si aiutano sempre a vicenda. Scioperare 20 ore diluendole nel tempo, ci costa lo stesso che concentrarle in due o più giorni, ma in questo caso riusciamo a danneggiare (e cioè a indebolire) di più il padrone e i suoi amici; altrimenti, con la riduzione di orario e di paga in corso, rischiamo di fargli un favore! Dobbiamo dunque fare tutte le ore di sciopero in programma l'una dopo l'altra, bloccandogli in modo sensibile la produzione, costringendolo non tanto a trattare — che spesso è un modo per menarci pèl naso — ma a concederci subito quel che chiediamo!

Unificare le nostre lotte, renderle più massicce e simultanee. ecco un modo — nell'attuale situazione — per colpire e indebolire l'avversario, per pararne l'attacco, per realizzare quegli obiettivi che ci sono comuni!
Cominciamo noi a Milano!
In questi giorni sono in lotta i più grandi complessi metalmeccanici!
Cominciamo noi, dovunque ci sia uno sciopero o un'agitazione in programma per la settimana entrante, a scioperare assieme concentrandola nello stesso giorno, con un numero di ore il più alto possibile!

Giovedi 16 luglio i sindacati hanno proclamato in lotta tutte le aziende IRI di Milano: Alfa, Siemens (nonostante sia già stato firmato l'accordo sul premio), Breda, Filotecnica: ebbene, facciamo di giovedi una giornata comune di lotta!

In questa settimana sono in lotta tutte le aziende metalmeccaniche dell'IRI e sono preannunciati scioperi in molte aziende private: cominciamo a unire le nostre lotte qui a Milano, noi metalmeccanici: gli altri lavoratori, ci seguiranno!

I padroni sono uniti! Uniamoci anche noi! Oggi si vince solo lottando uniti!

Operai della Falck! scioperiamo assieme a quelli della Marelli!

Operai della Marelli scioperiamo con gli operai della Breda e della Falck!

Operai di Sesto e di Legnano, scioperiamo con gli operai di Milano!

Operai della Innocenti Borletti, CGE, TIBB, FIAR, FACE, Redaelli operai delle altre fabbriche in lotta, scioperiamo assieme ai metalmeccanici delle aziende IRI!

Operai dell'Alfa, Breda, Siemens, Filotecnica, giovedi 16 scioperiamo un'intera giornata!

I padroni sono uniti, uniamo le nostre lotte! Cominciamo ad unirci adesso, per essere più uniti in settembre!

Contro il taglio delle paghe, esigiamo subito l'intera paga anche a orario ridotto! La riduzione ci è stata imposta: imponiamo il nostro diritto a non farci derubare!
Contro la minaccia dei licenziamenti, per la difesa del nostro potere contrattuale, contro il regime di galera nella fabbrica, lotta ad oltranza!
Nella nuova situazione, nuove forme di lotta!
Ad attacco frontale, lotta frontale!

Riusciremo a far fronte all'attacco frontale dei padroni solo se riusciremo a unire le nostre lotte e a renderle più massicce o altrimenti saremo battuti prima separatamente e poi nell'assieme!

Metalmeccanici! organizziamo per giovedì 16 Luglio attorno alle aziende IRI una prima giornata unitaria di lotte!

Prepariamoci fin d'ora ad affrontare la seconda fase dell'attacco padronale, i migliaia di licenziamenti in programma!

L'attacco padronale non è alla fine, è appena agli inizi!
O avremo la forza di bloccarlo e sconfiggerlo unendo le nostre lotte e obiettivi, o saremo noi gli sconfitti!

I gruppi comunisti di fabbrica (marxisti-leninisti) di Milano

Milano, luglio 1964
Sede provvisoria: via Biancospini, 4

Il manifestino dei gruppi comunisti (marxisti-leninisti) di fabbrica, distribuiti il 13-15 luglio nelle aziende metalmeccaniche milanesi in occasione dello sciopero del gruppo Finmeccanica.

B. GOLDWATER

Se non si trattasse di un fatto grave per più versi, l'atteggiamento assunto dalla maggior parte della stampa e dei circoli della borghesia italiana nei confronti della netta vittoria riportata da Goldwater nella convenzione repubblicana che l'ha designato candidato alla presidenza degli Stati Uniti per le prossime elezioni di novembre, costituirebbe uno spettacolo non soltanto significativo ma anche esilarante. Alcuni si sforzano di dimostrare, più o meno sommessamente, che il successo dell'esponente repubblicano non è una manifestazione di esasperato sciovinismo imperialista e di bellicismo in politica estera, e di razzismo e di antidemocratismo in politica interna. Altri, un po' meno timidamente, assicurano che fra le posizioni di Goldwater e il fascismo c'è una bella differenza, che la società USA è profondamente democratica e che, perciò, le forze della reazione non prevarranno. I più numerosi, però, e fra questi figurano le voci più autorevoli in fatto di orientamento dell'opinione pubblica borghese del nostro Paese, non riescono a nascondere un profondo imbarazzo e cercano con scarso successo di confortare la parte più sprovveduta del loro pubblico sottolineando il carattere «eccezionale» del fenomeno Goldwater ed ostentando la fiducia che i bravi «democratici» statunitensi sapranno sbarrare la via agli «arrabbiati» e agli oltranzisti.

Tuttavia anche un osservatore medio, non superficiale, si rende conto abbastanza chiaramente che la designazione di Goldwater da parte dei repubblicani USA non è soltanto un fenomeno pittoresco, destinato ad esaurirsi nelle carnevalate elettorali, ma che costituisce una «ondata di fondo» reazionaria che si sta sollevando dalla società statunitense. Goldwater parla abbastanza apertamente di guerra per dipanare i più intricati problemi in cui è impigliato l'imperialismo USA, primi tra tutti Cuba e il sud-est asiatico. Goldwater capovolgendo una linea governativa finora osservata negli Stati Uniti, sostiene che la decisione circa l'impiego delle bombe atomiche spetta ai militari del Pentagono e non al potere civile. Perciò questo osservatore medio comprende bene che la candidatura di Goldwater, è destinata però a condizionare profondamente la stessa politica estera ed interna di Johnson e dei democratici, prima e anche ben oltre le elezioni

Noi marxisti-leninisti pensiamo che la candidatura Goldwater non è una manifestazione di forza dell'imperialismo USA considerato nel suo insieme, bensì è l'indicazione delle crescenti difficoltà che questo baluardo, questo «gendarme» della reazione mondiale, incontra nel compito troppo pesante da esso assunto di combattere sul piano mondiale la rivoluzione socialista e il movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi, tentando in pari tempo di dominare le contraddizioni economiche e politiche sempre più acute che lo contrappongono agli altri imperialismi minori e agli altri paesi capitalistici. Noi marxisti-leninisti non concludiamo affatto che con ciò c'è da essere ottimisti per le sorti della pace e del progresso sociale su scala mondiale. Riteniamo, anzi, che l'analisi leninista delle tendenze reazionarie e belliciste dell'imperialismo vengano ulteriormente confermate. Ne concludiamo che, di fronte alle crescenti minacce dell'imperialismo USA alla pace, all'indipendenza dei popoli, alla causa del socialismo, occorra intensificare gli sforzi per condurre fino in fondo le lotte per la rivoluzione socialista, per l'indipendenza nazionale, per la pace dei popoli.

A questo punto vorremmo chiedere ai revisionisti in seno al movimento comunista mondiale, da Krusciov a Togliatti, da Tito a Gomulka, se la loro fede nella «ragionevolezza» di «una parte» dei gruppi dirigenti dell'imperialismo USA è ancora salda come prima. In particolare desidereremmo sapere dai dirigenti revisionisti del PCI — che non hanno esitato ad accogliere nelle tesi del X Congresso il principio della «ragionevolezza» di una parte dei gruppi dirigenti dell'imperialismo USA — se considerano ancora valida come prima questa parte delle tesi, per non parlare qui di tutto il resto, ossia della «via italiana democratica e pacifica al socialismo». Ma soprattutto vorremmo sapere da essi e da tutti gli «orfani di Kennedy» se pensano ancora che sia una strategia efficare per il socialismo, la democrazia e la pace, combattere Goldwater contrapponendogli il «ragionevole» Johnson che fa di tutto per strangolare Cuba, che prepara una nuova Corea nel sud-est asiatico, che invia il carnefice di Lumumba a governare nel Congo, che fa approvare in Parlamento la legge sui «diritti civili» dei negri e li lascia poi trucidare alla svelta nelle strade.

F.M.

IL DIALOGO DEL P.C.I. CON I CATTOLICI ITALIANI

Il genero di Krusciov, Adjubei, esce dalla visita al Papa. Città del Vaticano, 7 febbraio 1963.

I dirigenti del partito comunista italiano sentono spesso il dovere di precisare che il cosiddetto « dialogo » con i cattolici non è diretto al personale politico delle sinistre del partito cattolico, bensì alla base popolare cattolica. Quale fondamento ha questa tesi? Nessuno. Dove esiste o dove far credere che esista una base popolare cattolica fuori della sua organizzazione politico-religiosa, che è la chiesa ed il partito, e quindi fuori della direzione del rispettivo personale? Questa infatti è la concreta realtà storico-politica; il resto, cioè la differenziazione di una coscienza religiosa cattolica dalle sue istituzioni peculiari, è pura astrazione o fantasia. Il che non toglie validità allo sforzo di sottrarre le coscienze religiose alla loro tradizionale direzione politica, esercitata non solo dal personale e dalle istituzioni laiche (partito, Azione Cattolica), ma anche e in primo luogo da quelle ecclesiastiche che, a cominciare dal Papato, non sono certo neutre nella lotta politica.

Naturalmente ciò implica una considerazione non settaria, non volgare del problema religioso. Ma forse che si tratta di una novità tanto importante, e specificamente di quella novità che va sotto l'etichetta di dialogo con i cattolici? Questioni elementari siffatte hanno trovato da molto tempo una ovvia risposta (la religione come affare di coscienza privato), tanto ovvia che è inutile insistervi.

In realtà la formula togliattiana del dialogo con le «sofferte coscienze religiose» dei cattolici è nient'altro che un rozzo alibi di un ben altro rapporto che i dirigenti del Partito Comunista Italiano propongono con il riformismo del partito cattolico, in un contesto molto più generale che l'attuale segretario del P.C.I. è venuto chiarendo negli ultimi anni.

Per intendere meglio quanto affermiamo gioverà ricordare la circostanza nella quale nacque l'idea e la formula del cosiddetto dialogo con i cattolici. Ciò non fu nell'occasione della votazione dell'art. 7 della Costituzione, che indubbiamente obbediva alla preoccupazione di sottrarre il movimento operaio alle distorsioni di una rinnovata lotta religiosa che il Vaticano non avrebbe mancato di attizzare. Fu invece molto più tardi, cioè nella primavera del 1954, allorquando Togliatti lanciò la frase d'un accordo con i cattolici per salvare la umanità dalla distruzione atomica. A prima vista la dizione poteva sembrare molto suggestiva per gli intenti umanitari che la ispiravano. Ma ad una analisi successiva quella formula si rivela assolutamente vuota oppure falso scopo per altri propositi. Le masse cattoliche a cui il P.C.I. poteva rivolgersi, allora come oggi, non avevano e non hanno nessun potere di garantire la pace atomica poichè sono circoscritte a nazioni come l'Italia non detentrici di armamenti nucleari. Quindi nella sua versione più realistica si può pensare che l'invito del P.C.I. fosse diretto a sollecitare l'elettorato cattolico italiano a premere sul proprio partito e perciò sul governo per una politica tendenzialmente neutralistica, o che perlomeno garantisse l'evacuazione delle basi militari americane dalla penisola. In effetti non mancò un cattolico come Vladimiro Dorigo a riecheggiare nel partito democratico-cristiano l'istanza neutralistica, creandosi e coltivandosi una sproporzionata fama di « progressista » che il pubblicista veneziano si ostinò a non trovare inconciliabile con la sua tenace permanenza in un partito conservatore affatto neutralista. Con il caso Dorigo prosperarono nella periferia provinciale della Democrazia Cristiana altri piccoli casi del genere tra i « giovani » dell'apparato che la sconfitta della legge truffa aveva messo alquanto a disagio e che poi o rientrarono nei ranghi o confluirono nel P.S.I.

Rottura della D. C.?

Fu a questo punto che la formula del dialogo con i cattolici, vaga ed ambigua nella sua enunciazione, venne a precisarsi come dialogo con le sinistre del partito cattolico. Cosa si ripromettevano i dirigenti del P.C.I.? Più volte essi hanno parlato di rottura dell'unità politica dei cattolici, cioè della possibile creazione di un secondo partito cattolico che la pressione, la sollecitazione, la tattica del P.C.I. avrebbero dovuto favorire, con l'ausilio di quella che allora era considerata nè più nè meno che una delle sue « cinghie di trasmissione », cioè il P.S.I. con l'onorevole Pietro Nenni, premio Stalin per la pace, segretario e con Rodolfo Morandi vice-segretario. Per questa via, in effetti, il dialogo con i cattolici non è rimasto sterile. Invece ha fruttificato molto bene, ma esattamente al contrario della premessa che lo avrebbe giustificato, cioè la rottura dell'unità politica dei cattolici. A distanza di dieci anni ciò che ne è rimasto è la rottura dell'unità d'azione tra socialisti e comunisti. E' chiaro che il processo trasformistico del P.S.I. si sarebbe prodotto egualmente, magari con la sua formula contraria, quella della polemica laicistica e anticlericale, poichè esso deriva da motivi assai più profondi che non ci proponiamo ora di analizzare. Qui intendiamo solo rilevare come la tattica, o meglio la strategia del P.C.I., di cui lo specifico problema cattolico è solo un aspetto, lo abbia agevolato. Mentre Rodolfo Morandi riecheggiava immeditamente e acriticamente nel P.S.I. la formula lanciata dal P.C.I., l'onorevole Nenni la afferrava al volo avendone scorto con la indubbia abilità manovriera che lo caratterizza l'equivoco più brillante da sfruttare in chiave trasformistica: la possibilità cioè di iniziare lentamente il distacco della base popolare del P.S.I., per molti aspetti ancora sensibile ai motivi dell'unità di classe, e l'avvicinamento al partito cattolico; in breve il rovesciamento delle alleanze fatte con le stesse argomentazioni dei dirigenti revisionisti del P.C.I. Il dialogo con i cattolici ispirato dall'onorevole Togliatti si riduceva insomma ad offrire una copertura « a sinistra » dell'incontro tra massimalismo socialista e populismo cattolico per la formazione d'una piattaforma riformistica d'un rinnovato blocco moderato, che la sconfitta della legge truffa imponeva alla classe dirigente italiana e di fronte al quale l'iniziativa dei dirigenti del P.C.I. restava paralizzata.

Riformismo cattolico-comunista

Tuttavia sarebbe forse fare un torto all'intelligenza dei dirigenti revisionisti attribuire l'impostazione del « dialogo » ad una totale ignoranza delle reali forze protagoniste, o a quella che potrebbe sembrare una ingenua illusione circa le possibilità di una rottura dell'unità politica dei cattolici, al cui attivo stanno fino ad oggi solo i casi personali dell'onorevole Bartesaghi e di poche altre anime nobili, senza alcuna incidenza di massa nella realtà italiana.

Si può dire che nel pensiero dell'onorevole Togliatti non vi è a tale proposito nè ignoranza nè illusione. Semmai la consueta reticenza a chiarire in termini che apertamente risulterebbero inaccettabili alla base, la sua doppia verità.

I revisionisti non si preoccuparono della « sofferta coscienza religiosa » le cui geremiadi lasciano alle divagazioni estetizzanti di qualche pubblicista, e non sono tanto sciocchi da far molto conto su un secondo partito cattolico col papa in Chiesa e con loro in Parlamento. Queste insulsaggini, peraltro proposte all'attenzione del movimento operaio come ingredienti della via italiana e parlamentare al socialismo, costituiscono solo fragile schermo ad un disegno politico molto più attuale e articolato: il rapporto con il partito democratico-cristiano sulla base della sua stessa piattaforma riformistica, cioè l'*inscrimento* della classe operaia nello stato.

Poco importa che questo disegno non si realizzi immediatamente come formula di governo, poichè i revisionisti concepiscono lo stato come tutta la società, e pertanto possono proclamarsi già inseriti per conto della classe operaia nello stato. Ma ciò solo sulla base d'una mistificazione idealistica della natura dello stato, cioè di una rinuncia alla critica rivoluzionaria dello stesso. Nella pratica ciò significa la rinuncia ad ogni funzione rivoluzionaria e l'accettazione riformistica del sistema da parte del movimento operaio. Una variante italiana del modello austriaco della « mezzadria » di potere cattolico-socialdemocratica, con il partito democratico-cristiano al governo e il P.C.I. all'opposizione parlamentare. Non è l'opposizione di Sua Maestà; perchè non c'è più monarchia nel nostro paese, semmai sarebbe « di Sua Santità ».

Franco Magdalena

Sulla lotta unitaria

I revisionisti della direzione del PCI oggi si richiamano spesso all'unità per cercare di arrestare la nostra azione e la nostra lotta. E la parola unità ha un valore enorme per i proletari italiani, unità della classe operaia e saldezza del suo partito d'avanguardia, il partito comunista. La divisione del partito porterà ad un indebolimento della classe operaia, mentre si rafforzerà la reazione borghese.

Ma che significato ha l'unità per i revisionisti? Si tratta forse di unità sotto la loro impostazione politica, veramente scissionistica e che non ha più nulla a vedere con il marxismo-leninismo?

Ma ricordiamoci una esperienza storica. Quando nel 1920-21 le forze reazionarie e fasciste stavano dando l'assalto al potere, esisteva in Italia il vecchio partito socialista, caduto in preda alla degenerazione riformistica.

Anche oggi i dirigenti del PCI hanno tradito la loro base rivoluzionaria e le masse introducendo poco per volta, congresso dopo congresso, una linea revisionista tendente a mutare tutta l'ideologia del partito, con la cosiddetta « via italiana al socialismo », e mutando il sistema di lotta da quello di una politica di quadri a quello di una politica di massa e di alleanza con ceti e classi economicamente avverse al proletariato. Questi dirigenti scissionisti non si sono resi conto degli enormi passi in avanti compiuti dalla rivoluzione mondiale, dal rafforzamento degli stati socialisti, alle lotte di liberazione nazionale ed anti-imperialiste che scuotono il mondo intiero. Essi non credono alla giusta impostazione leninista del problema della pace e della guerra, e confondono la guerra imperialista con quella rivoluzionaria dei popoli, essi insomma non credono più alla rivoluzione e si sono accomodati su facili posizioni riformiste. E' forse un'unità con questa gente che la classe operaia deve cercare?

La lotta di classe non finisce fuori del PCI e dei partiti di sinistra, ma esiste anche all'interno di ognuno di questi partiti. Due ideologie, la proletaria e la borghese, lottano per prevalere dentro il partito e nelle nostre menti. Quando l'ideologia proletaria vince, allora noi ed i nostri partiti diventiamo marxisti-leninisti. Quando ciò non avviene, vuol dire che continuiamo a trascinare un bagaglio di idee borghesi e piccolo-borghesi, ed a subire l'influenza di quelle idee.

Per noi marxisti-leninisti la classe operaia non potrà mai avere pace fino a quando è sfruttata dai capitalisti, ed essa stessa non avrà conquistato tutto il potere. Ora la classe operaia, visto il tradimento dei dirigenti revisionisti del PCI, non ha più un partito rivoluzionario che la guidi al potere, ed alla dittatura del proletariato.

E' di fronte a questa situazione ed all'attacco che in questo momento i gruppi borghesi e reazionari conducono contro la classe operaia in nome della « politica anticongiunturale », che i marxisti-leninisti d'Italia lanciano la parola d'ordine di una Nuova Unità, utilizzando in essa l'esperienza passata dai comunisti, creando dei quadri di base e collegandosi sempre più con le masse in nome del loro tradizionale spirito rivoluzionario.

La nostra è un'unità non formale, un'unità di tutto il proletariato e le forze rivoluzionarie contro la borghesia e contro l'imperialismo, un'unità nella lotta di classe e nella lotta di liberazione nazionale, che non ha paura di condurle avanti contro tutti i ricatti atomici e le minacce dei capitalisti e degli imperialisti.

Francesco Cardovino

Lettere a «Nuova Unità»

Cari compagni,

ho appena letto l'edizione di maggio di Nuova Unità, ed è stato un grande piacere vedere per la prima volta un giornale italiano veramente marxista-leninista.

Sono un operaio metallurgico inglese, sposato con una italiana. Sono stato in Italia nell'agosto 1961 per visitare i parenti di mia moglie e sono venuto con una lettera del mio sindacato per incontrarmi con sindacalisti italiani. Debbo dire che già a quel tempo a Trieste, Monfalcone, Udine, Milano e Torino ho trovato molto sviluppato il cancro del revisionismo sia nel PCI che nella FIOM. Così negli ambienti del partito si parlava solo e sempre della « coesistenza pacifica », completamente separata dalla lotta contro l'imperialismo, come qualcosa di magico che avrebbe risolto tutti i problemi. Inoltre si diceva che era impossibile avere il socialismo in Italia prima che negli altri Paesi della Comunità europea; insomma, si cercavano tutte le scuse da parte dei moderni revisionisti per non preparare la rivoluzione. Anche verso di noi non avevano davvero parole incoraggianti, se ad una festa dell'Unità vicino ad Udine un vecchio senatore del partito mi diceva che noi in Inghilterra avremmo potuto fare a meno di un partito comunista e potevamo ottenere il socialismo tramite il partito laburista.

Ho seguito anche le vicende successive e ne ho sempre tratto la prova che i revisionisti prendevano sempre maggiore sopravvento nella direzione del PCI e conducevano una politica di diseducazione ed ingannatrice delle masse. Così quando nel 1963 il partito aumentò i propri voti da sei milioni e 700 mila a sette milioni e 700 mila, questa notizia fu salutata dall'Unità con la parola « vittoria » in caratteri cubitali, tanto che si sarebbe pensato che il partito avesse già battuto il capitalismo monopolistico e conquistato il potere. Con questa parola « vittoria » i dirigenti del PCI dimostravano di degenerare verso la socialdemocrazia e di non credere più alla dittatura del proletariato. Un forte successo elettorale ha avuto recentemente anche un altro partito comunista, quello giapponese, con un aumento percentuale del 52.5 per cento dei voti (da 600.000 a 1.700.000). Ma il Partito comunista giapponese è un partito marxista-leninista e non ha cantato facilmente vittoria: il compagno Sanzo Nosaka ha detto soltanto: « A dispetto dell'oppressione e dell'ostruzione attuata durante le elezioni, i risultati sono stati incoraggianti ». Il Partito comunista giapponese non ha niente ha che fare con il disarmo ideologico della classe operaia e non ha false illusioni sulla possibilità di passaggio pacifico al socialismo, attraverso l'ottenimento di una maggioranza parlamentare e certo guadagnerà rispetto ed appoggio dagli operai e dai contadini sempre maggiore, finchè li porterà alla vittoria.

Ora anche in Gran Bretagna si è formato un Comitato per l'unità comunista, che raggruppa i marxisti-leninisti, e per l'appoggio del quale si sono formati vari gruppi, fra cui la Associazione comunista della Valle del Tamigi, a cui appartengo.

Con i migliori auguri.

JACK ANGEL
Walton-on-Thames (Inghilterra)

* * *

Cari compagni,

ho iniziato col compagno Abbà il lavoro per una più larga organizzazione del gruppo marxista-leninista di Torino. E' indispensabile un lavoro capillare, compagno per compagno: si conoscono attraverso ogni compagno nuove persone da toccare e con cui iniziare collaborazione e discussione. Quanto al nostro lavoro, oltre alle Proposte per una piattaforma dei marxisti-leninisti d'Italia, *con cui concordo, vorrei sottolineare l'importanza di allargare la diffusione e la discussione sul primo quaderno delle Edizioni Oriente, l'opuscolo dei compagni cinesi « Ancora sulle divergenze fra il compagno Togliatti e noi ». Più che negli opuscoli successivi si tratta qui diffusamente la deviazione revisionista dei dirigenti del PCI e si analizza con estrema acutezza la situazione italiana degli ultimi anni.*

La polemica con i dirigenti revisionisti del PCI è particolarmente importante per intaccare e demolire il mito di quelle forze rivoluzionarie che confluiscono ancora oggi nel PCI per un'intuitiva vocazione! Perciò ci sarà di grande aiuto sviluppare il livello ideologico dei compagni e di tutti i lavoratori.

ALESSANDRO SACCHI
Torino

* * *

Cara Nuova Unità,

la Stalingrado sovietica in seguito alla politica revisionista di Krusciov si chiama ora Volgograd; sulla sua scia i dirigenti revisionisti del PCI e della FGCI di Sesto San Giovanni, la « Stalingrado italiana » come veniva chiamata, giungono a rinnegare pubblicamente i maestri del comunismo, pur di tentare di nascondere la presenza e l'attività dei marxisti-leninisti. Essi hanno timore del dibattito e della discussione, e cercano di cacciarci dalle sezioni con metodi polizieschi. Hanno fatto distruggere da gruppetti di funzionari il nostro materiale, come quello di cui vi mando la fotografia, perchè non turbasse un comizio del giovane revisionista Occhetto. Essi non hanno avuto paura nemmeno di stracciare il nome di Marx e di Lenin, giacchè... essi esaltano ormai solo e sempre più Tito e Trotsky (vedete la pag. 6 del n. 15 di « Nuova Generazione », settimanale diretto appunto dall'Occhetto). Noi sappiamo che questo metodo fu usato da ben altri prima di loro, e certo non si facevano chiamare comunisti. Ma sempre più numerosi i compagni capiscono ormai che l'unico mezzo per ritornare ad una azione rivoluzionaria è quello di riaffermare una politica marxista-leninista, e per quanti manifesti i revisionisti facciano strappare col nome di Marx, di Lenin, di Mao, non riusciranno a nascondere la loro politica traditrice, ed il nostro programma rivoluzionario.

Saluti fraterni.

C. C.
Sesto San Giovanni (Milano)

* * *

Cari compagni,

leggendo Nuova Unità abbiamo potuto capire la necessità di abbonarci, poichè condividiamo le vostre idee marxiste-leniniste, mentre vi auguriamo ogni successo nella lotta per la rivoluzione socialista in Italia.

UN GRUPPO DI COMPAGNI
S. Stefano Gorraie (Ravenna)

* * *

Cari compagni,

la posizione dei dirigenti del PCI nel predicare la « lotta democratica », allontanando le masse dalla lotta rivoluzionaria decisiva, è una posizione che tradisce l'interesse dei lavoratori e favorisce la borghesia. Sono stato segretario della sezione dal 1958 al 1962 e, dopo mesi e mesi di continui attacchi ai dirigenti revisionisti per la politica scissionista condotta da Kruscev nel movimento comunista internazionale, ho deciso, per servire la causa della classe operaia portando avanti i principi e gli insegnamenti di Marx e di Lenin, di dimettermi da consigliere comunale e dal partito revisionista con la seguente lettera:

« In seguito alla constatazione che il PCI non conduce più avanti la lotta di classe secondo gli insegnamenti rivoluzionari di Marx e di Lenin e, seguendo il tradimento della politica di Krusciov, si è socialdemocratizzato, e riconosciuto che la classe operaia non può andare al potere con la via parlamentare ma solo distruggendo lo Stato borghese con una lotta decisiva, comunico la mia decisione di dimettermi dalla carica di consigliere comunale e dal partito ».

Saluti fraterni.

LUIGI CASA'
Favara (Agrigento)

* * *

Cari compagni,

sono un operaio iscritto al PCI dal 1946. Sono entrato nel partito con la fiducia che questo avrebbe portato avanti la battaglia per il socialismo sulla vera linea marxista-leninista. Ma in questi anni sono accaduti molti fatti terribili, come il continuo massacro di compagni da parte della polizia, a Modena come in Sicilia, o l'intervento poliziesco per rovesciare il governo popolare della piccola Repubblica di San Marino, e tanti altri. Il partito comunista di fronte a ciò non ha mai mosso un dito, limitandosi a fare... dei comizi. Ma il dubbio che qualcosa non andasse mi è venuto soprattutto con il XX Congresso e la destalinizzazione operata da Krusciov, e con l'inizio della politica anti-cinese e filo-americana dei dirigenti sovietici. Ed anche la maggioranza dei dirigenti del PCI ha seguito questa politica di tradimento! Compagni, di fronte a questi fatti io sono rimasto terribilmente amareggiato, e quest'anno non ho rinnovato la tessera al PCI. Ma qualche mese fa, recandomi al lavoro, ho visto il manifesto che annunciava la nascita del gruppo proletario Luglio '60. Mi sono subito interessato al fatto e per mezzo di un altro compagno sono entrato in possesso dei primi numeri di Nuova Unità, ed ho constatato che siamo alla vigilia della nascita di un grande partito marxista-leninista. Compagni, non sono un intellettuale ma un semplice operaio, ma in qualità di operaio e di comunista mi auguro che i compagni del gruppo proletario Luglio '60 mi vorranno accettare a far parte del loro gruppo, e poi di quel grande partito marxista-leninista che porterà il popolo italiano al socialismo. W la rivoluzione cinese! W il proletariato di tutto il mondo!

FELICE FORTUGNO
Sant'Angelo Lodigiano (Milano)

* * *

Cara Nuova Unità,

vi ringrazio di avere riassunto il mio intervento all'Incontro del 7 giugno, ma tengo a rettificare che ho avuto incarichi dalla CGIL, dall'INCA e dal partito, ma non sono mai stato « rappresentante » dell'una nell'altra. E ciò non per pignoleria, ma perche non mi si possa rimproverare di essermi attribuito cariche che non ho mai ricoperto (e che d'altronde non esistono). Fraterni saluti.

MANLIO DONATI
Roma

* * *

Cari compagni di Nuova Unità,

rilevo dal resoconto dei lavori dell'incontro svoltosi a Milano il 7 giugno c.a., resoconto contenuto nel n. 4 del giornale, che mi è stata attribuita, fra l'altro, la qualifica di « ex segretario della sezione propaganda della Federazione romana del PCI ». Ora, tutto ciò costituisce una affermazione inesatta, provocata probabilmente dalla mia difficile calligrafia, che voi avete dovuto decifrare sulla schedina biografica distribuita ai partecipanti all'incontro. Io non ho mai ricoperto tale incarico di partito (che, oltretutto, mi sembra non sia mai stato indicato con una denominazione del genere). E' vero, invece, che sono stato un « istruttore ». Nei miei 16 anni di milizia nel PCI sono stato sempre o segretario di sezione o membro di C.D. di sezione, o segretario di cellula. Mi sono sforzato sempre di essere quell'« intellettuale di tipo nuovo » di cui si parlava in altri tempi, legato alla base del partito e militante attivo in seno all'organizzazione. Questo è tutto. Non credo che adesso ci sia bisogno di vestirsi delle penne del pavone. Il compito che le circostanze ci hanno addossato è già anche troppo pesante per le nostre deboli spalle. La necessaria modestia e, soprattutto, la coerenza ideologica e politica, saranno la migliore garanzia che potremo offrire ai compagni e ai lavoratori che ci seguiranno sempre più numerosi. Saluti fraterni.

FRANCO MOLFESE
Roma

* * *

Cari compagni,

vi scrivo per pregarvi di inviare alcune copie di Nuova Unità ad una lista di compagni e di giovani. Difendiamo la grande causa del marxismo-leninismo diffondendo una sana stampa comunista!

LETTERA FIRMATA
Ceglie Messapico (Brindisi)

* * *

Cari compagni,

ho letto con molto piacere vari numeri di Nuova Unità ed ho molto apprezzato la sostanza degli argomenti che avete trattato, in specie nell'ultimo numero. Anche a Perugia esiste un folto gruppo antirevisionista: per essere più esatti si tratta di vecchi militanti che militano nel partito dai tempi della Resistenza, e che non sono più disposti a seguire gli odierni traditori nella loro politica parlamentaristica e di compromessi con la borghesia.

Nelle nostre campagne i contadini sono arcistufi, ma occorre un lungo e duro lavoro per aprire a larghe masse gli occhi sul tradimento dei revisionisti. Io e gli altri compagni ci auguriamo di poter fare un ottimo lavoro proprio in questo senso, e ci stiamo adoperando per la costituzione di un gruppo di nuovi dirigenti. Vi invio un primo elenco di compagni sicuri, assieme al mio sincero augurio ed a fraterni saluti. Viva la rivoluzione proletaria!

A.B.M.
Perugia

* * *

Cari compagni,

ho ricevuto Nuova Unità e mi preoccupo di farlo leggere ad altri nostri compagni, allo scopo di trovare nuove adesioni. Trovo il giornale molto utile, ed occorre fare tutto il possibile per pubblicarlo almeno quindicinalmente. So che ciò dipende dai mezzi finanziari, difficili a trovare ora che il nostro movimento marxista-leninista è all'inizio. Ma lavoreremo per raccogliere più soldi per la sottoscrizione tra i compagni, e sappiamo bene che la nostra idea è solo in apparenza la più debole, in realtà è la più forte ed ha con sè il futuro. Come dicono giustamente i compagni albanesi, i puri marxisti-leninisti c'erano già al XX Congresso del PCUS, quando Krusciov cercò di dare il primo colpo di piccone all'edificio del marxismo-leninismo. Essi allora però pensavano che si sarebbe potuto riprendere assieme la strada giusta, e questo, a mio vedere, fu un errore, perchè allora forse era più possibile far fallire i piani traditori dei marxisti « creativi » alla Togliatti. Allora questi denigratori erano più deboli, e molte direzioni di partiti comunisti erano ancora in mano ai marxisti-leninisti. Ma oggi, in nome della coerenza della mia battaglia antirevisionista, iniziata già ai tempi dell'attacco al compagno Stalin, io esprimo la mia più completa solidarietà con tutti i sostenitori del marxismo-leninismo, e mi offro come collaboratore del giornale, nella misura che potrò, anche per l'aspetto organizzativo e finanziario. Fraterni saluti.

GAETANO VICARI
Enna

RADIO PECHINO

Trasmissioni quotidiane in lingua italiana per il periodo estate-autunno 1964

ORA ITALIANA	LUNGHEZZA DELLE ONDE	FREQUENZA IN CHILOCICLI
20.30 - 21.00	47,7	6.290
21.30 - 22.00	40,9	7.335
	40,3	7.450
	30,4	9.860